



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Articoli:

Oroboros

L'Era Oscura

La Tecnica come
Simbolo

La Via del Guerriero

L'Iniziazione ai
culti femminili

Il Respiro nella
Meditazione

La Via Magica

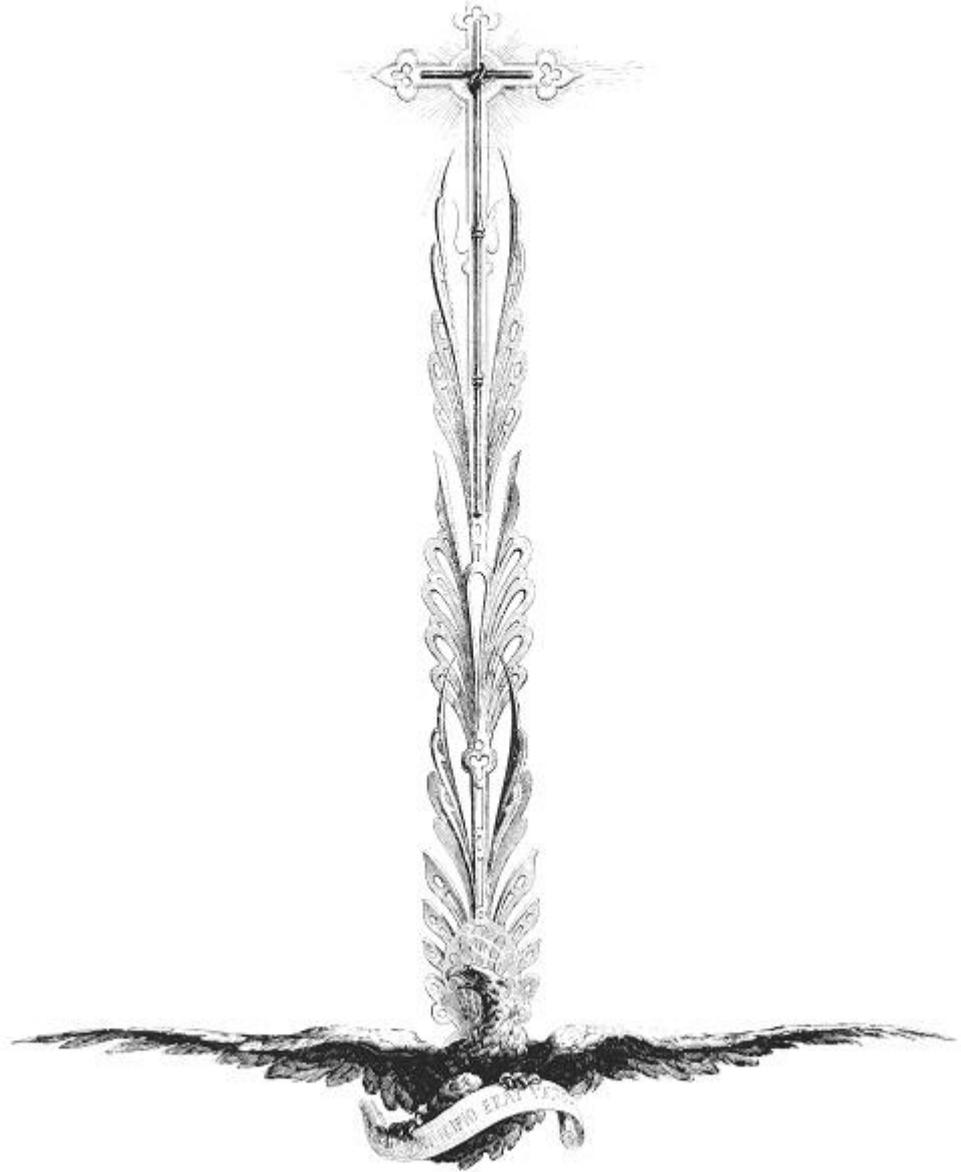
Nada Yoga

Natale a Casa
Gurdjieff

La Fuga in Egitto

La Purificazione

Del Gallo



22 Dicembre 2009 – Numero 36

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Editore Filippo Goti

www.fuocosacro.com

per informazioni e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Articoli

Oroboros	Filippo Goti	3
L'Era Oscura	Emanuele Fusi	9
La Tecnica come Simbolo	Carlo Caprino	13
La Via del Guerriero	Marco Apolloni	19
L'Iniziazione ai Culti Femminili	Alessandro Orlandi	23
Il Respiro nella Meditazione	Pino Landi	37
La Via Magica	Heracles	39
Nada Yoga	David Barra	41
Natale a Casa Gurdjieff	Marco Biffi	43
La Fuga in Egitto	Fulvio Mocco	46
La Purificazione	Filippo Goti	50
Del Gallo	Giovanni Gigliuto	55

Riprendono con carattere di aperiodicità le pubblicazioni di Lex Aurea, annunciando la ripresa nell'anno 2010 di altre iniziative di formazione ed informazione esoterica.

Per informazioni fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Oppure www.fuocosacro.com

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

Uroboros di Filippo Goti



(questo lavoro, seppur limitato a quanto può essere divulgato in questa sede, integra e rettifica quanto altro scritto dal sottoscritto antecedentemente alla data del 22.12.2009)

"Il titanismo è in prima istanza una dimensione interiore, e successivamente un'espressione esteriore. La prima in assenza della seconda sussiste, la seconda in assenza della prima è velleità"

Esiste un simbolo che attraversa molteplici tradizioni e che ancora oggi è oggetto di riflessione, di pratica e venerazione per coloro che sono intenti nello studio di ciò che può essere soglia verso il profondo. L'Uroboros è presente nella tradizione gnostica, ermetica ed alchemica e le sue origini sono ancora più lontane perdendosi lungo le valli del Nilo. Questa particolare ed affascinante rivisitazione del cerchio, sembra raccogliere in se profondi significati, rimandando ad altri simboli, ed altri concetti, che nella loro interezza sono raccolti e composti lungo le spire di questo serpente indifferentemente intento a nutrirsi di se stesso.

L'Uroboros (Ouroboros, Ourorboros, Oroborus, Uroboros o Uroborus) è un termine che deriva dal Greco (ουροβόρος:coda), un altro etimo vorrebbe Uroboros come Re Serpente (Ouro come Re, ob come serpente) . Nella trattazione classica questo simbolo rappresenta l'eterna

ciclicità delle cose tutte, che hanno inizio da una fine precedente, e una fine che genera un nuovo inizio. Comprendiamo come tale prospettiva possa essere rivolta sia verso espressioni sociali quali il corso di una civiltà, oppure a rappresentazione della teoria dei cicli cosmici o del giubileo sephirotico, ma anche in una visione microcosmica legata ai cicli interiori dell'uomo. Non possiamo notare che questa ricchezza interpretativa deriva dall'antichità del simbolo stesso, che nel corso dei millenni ha svolto funzione di arca, raccogliendo valore e significato dalle diverse tradizioni che lo hanno tramandato, fino ai nostri giorni.



Già 3.000 anni fa in Egitto questo simbolo risultava legato al ciclo temporale delle stagioni e degli astri, non dimenticando come una parte della cosmogonia egizia individuasse nel serpente che striscia fuori dal ventre del caos il principio dinamico ed ordinatore. Il movimento come tempo, il tempo come movimento, da cui è facile immaginare l'ulteriore passaggio verso l'eterna circolarità degli elementi tutti:

perennemente caduchi, perennemente fecondi.

Da [Hieroglyphica](#) di [Orapollo](#) nella traduzione in volgare di M. [Pietro Vasolli](#) da Fiuzano:

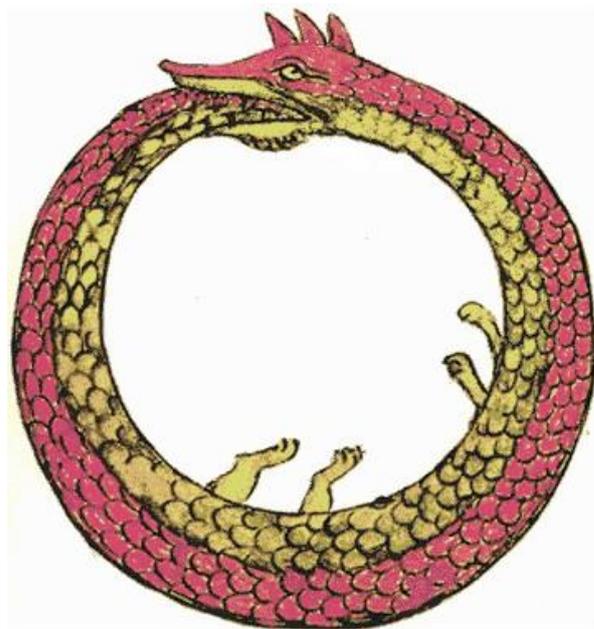
Quando vogliono scrivere il Mondo, pongono un Serpente che divora la sua coda, figurato di varie squame, per le quali figurano le Stelle del Mondo. Certamente questo animale è molto grave per la grandezza, si come la terra, è ancora sdrucioloso, è simile all'acqua: e muta ogn' anno insieme con la vecchiezza la pelle. Per la qual cosa il tempo facendo ogn' anno mutamento nel mondo, diviene giovane. Ma perché adopra il suo corpo per il cibo, questo significa tutte le cose, le quali per divina provvidenza son generate nel Mondo, dovere ritornare in quel medesimo.

Dall'Antico Egitto, grazie ai Fenici, questo simbolo giunge in Grecia e da tale culla del sapere filosofico viene impregnato di altri significati sostantivizzanti, per poi essere raccolto dalla Roma Imperiale, da confraternite gnostiche, e successivamente in ambito alchemico ed ermetico, fino ai giorni nostri dove la massa di significati dialettici e speculativi spesso confonde, più che erudire.

E' infatti obbligatorio chiedersi se oltre ad una valenza universale L'Uroboros, non assommi in se anche valori attribuiti dalla particolare prospettiva, inflessione, ed operatività delle varie comunità magico-iniziatiche che lo hanno adottato, inserito nella ritualità, nella docetica, reso vettore immaginifico di comunicazione. Se è

indubbio che in comunità sapienziali espressioni di società agricole, che hanno quindi nel corso delle stagioni il fulcro della loro continuità, l'Uroboros rappresenta la sinterizzazione dell'eterno processionare del tempo, dell'alternarsi di riposi, semine e raccolti, cosa possiamo dire quando esso viene eletto da ermetisti, gnostici, filosofi o alchimisti ?

Il serpente da sempre associato all'arte medica, in virtù del potere del suo veleno che può causare la morte, ma da cui sempre è stato riconosciuto potente elemento di elisir per curare, ed inseguire il sogno della vita eterna. E' nella natura del serpente rigenerarsi, mutando la pelle, lasciando il vecchio involucro e sostituirlo con il nuovo.



Nei circoli alchemici l'Ouroboros assume un triplice valore simbolico. Esso è inteso come elemento di perpetuazione della vita, come espressione di un antico e profondo sapere che governa le leggi del cosmo, ma anche come perfetta rappresentazione dell'Opera

Alchemica, su cui mi soffermerò brevemente. In molti vi è la tendenza a ritenere l'Opera come il susseguirsi, rettilineare, delle tre piccole Opere (al nero, al bianco e al rosso), niente di più errato. Le tre opere non si succedono meccanicamente l'una all'altra, ma bensì esiste un piano circolare dove continuamente dal nero andiamo al bianco, dal bianco al rosso, in cui tutta ha sempre inizio e fine, e dalla fine nuovo inizio. Un motto alchemico è che solamente chi ha l'oro genera l'oro, e questo tipo di oro di cui andiamo parlando è inizialmente racchiuso proprio nel nigredo, che deve essere compreso ed intrapreso nella propria natura. Ecco perché precetti morali non possono e devono trovare applicazione alle leggi dell'Opera, in quanto si opera sempre su piani inferiori e piani superiori, ed è da illusi pensare il contrario pena profondi squilibri fra i centri dell'uomo (sessuale, emozionale, intellettuale), che possono generare situazione di profondo scompenso.

Nei circoli ermetici l'Ouroboros sembra raccogliere una molteplicità di significati, che pongono questo glifo come espressione macrocosmica e microcosmica al contempo (notiamo come spesso questo serpente è rappresentato con una parte bianca e una nera, oppure nera e rossa, o bianca e rossa). Da un lato viene sottolineato il ciclo del tempo, l'annualità, i dodici mesi, ricordato l'eterno ciclo delle cose dominato da Chronos. Dall'altro si pone l'attenzione sulla necessità di una chiusura ermetica, onde impedire che l'uomo divenga cibo della Luna. Suggestivo è la comprensione dei

cicli naturali da parte del mago, e quindi il governo degli stessi, ma anche il suo porsi in controtendenza rispetto ad essi. Non fungendo da batteria energetica, non disperdendo ciò che deve rimanere all'interno ed impiegato sui piani superiori della fisiologia occulta dell'uomo.

Lo gnosticismo profondamente si è interrogato sui reali misteri del serpente all'interno del mito del Paradiso terrestre. Dove il Femminile e il Maschile, disubbidendo ad un imperativo categorico, grazie alla persuasione del serpente, si nutrono dell'albero della conoscenza del bene e del male. Rompendo quindi una situazione statica, e di asservimento, dove buono e conoscenza erano disgiunti. Al serpente viene riconosciuto valore di Logos Pneumatico, in opposizione al demiurgico creatore e alla sua oppressione cosmica. Numerosi furono i gruppi gnostici che trassero nome dal serpente («Ofiti» dal greco "ophis"; «Naasseni» dall'ebraico "nahas").

(I, 30, 7): la Madre oltremondana, Sophia-Prunikos, che cerca di contrastare l'attività demiurgica del figlio apostata Ialdabaoth, manda il serpente a «sedurre Adamo ed Eva e indurli a disobbedire al comando di Ialdabaoth». Il piano riesce, entrambi mangiano dell'albero «del quale Dio [cioè il Demiurgo] aveva proibito loro di mangiare. Ma dopo che essi ebbero mangiato, conobbero il potere dell'al di là e si allontanarono dai loro creatori».

I Perati, altra comunità gnostica, hanno identificato nel serpente il Redentore Universale, il portatore del trascendente, e

nel Gesù-Cristo storico una sua particolare e contingente incarnazione.

egli «divenne un Frutto della Conoscenza del Padre, che tuttavia "non" portò rovina a coloro che ne mangiarono» (E. V. 18, 25 s.)

Riporto infine quest'ultimo commentario ai Perati.

Perati (Refut. V, 16, 9 s.): «Questo serpente universale è anche la Parola sapiente di Eva. Questo è il mistero dell'Eden: questo è il fiume che scorre dall'Eden....».

Questa copresenza del maschile e del femminile, che compiono atto di rivolta, al fine di ottenere la conoscenza, contro il principio imperativo e categorico del creatore, è attuato tramite il potere del serpente. Nella sua duplice veste di principio tellurico atavico, ma anche di logos pneumatico.

Ricordando infine come Perati, Ofiti e Naaseni, oltre ad un lavoro filosofico, impegnavano loro stessi in una ritualità "eucaristica", su cui non è questo il luogo e il tempo di impegnarsi.

Maschile e Femminile

L'Uroboros ci permette di spendere alcune rapide riflessioni attorno agli opposti complementari, il maschile e il femminile, che fondamentale rilevanza hanno nell'operatività esoterica. Come ben sappiamo il cerchio rappresenta in genere il femminile, l'utero cosmico in cui la sostanza caotica prende forma, la grande formatrice Binah dell'albero sephirotico, la separazione

fra ciò che è fuori e ciò che è dentro. Al contempo il serpente, il drago, è simbolo fallico e maschile per eccellenza. E' il serpente dell'antico testamento che offre alla donna il frutto della conoscenza del bene e del male.

Genesi 3:1 Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

Genesi 3:2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,

Genesi 3:4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto!

Nell'Uroboros, nel suo segno, ritroviamo quindi indistintamente il maschile e il femminile. Il serpente che si piega nel cerchio, e il cerchio che si distende nel serpente. Il maschile che si fa femminile, e il femminile che si fa maschile. Essi gli opposti sono finalmente complementari, ma non in una stasi, non in una ferma composizione, ma bensì nel crogiuolo di un movimento, di una dinamicità, di un'opera che trova compimento dalla determinazione di uno spazio fuori dallo spazio. Osserviamo con attenzione questo antico simbolo, meditiamolo, poniamolo prima a raffronto, e poi a guida, di ciò che abbiamo esperito o di ciò che andremo ad esperire. Esso indica una chiusura ermetica fra ciò che è dentro e ciò che è fuori, ma indica al contempo anche il tutto, in quanto fuori da esso non

vi è altro che nulla. Nulla che però si materializza anche al suo interno. Allora non possiamo forse affermare, con maggior correttezza, che il Niente regna fuori dall'Uroboros, mentre la via per il Nulla è aperta al suo interno ?! Nel momento in cui il maschile e il femminile, questo opposti complementari, trovano coesione, fusione, in questo sacro dinamismo, ecco la via per cui l'Ego mondano trova il proprio perire, in cui niente esiste fuori dall'Opera, e il Nulla ci attende nell'Opera.

Concetti sicuramente improbabili nell'esprimere a parole, ma sicuramente compresi da coloro che li hanno esperiti almeno una volta nella loro opera magica, a cui offro questo detto ermetico: " Fa di uomo e donna un cerchio; quando avrai congiunto testa e coda, otterrai la tintura vera. "

Mi si permetta, senza per questo dare scandalo, di affermare che solamente in virtù di un'alta temperatura è possibile creare una giusta lega, dove non vi sia più distinzione fra i metalli che la compongono. E niente desta maggior meraviglia che le acque ardenti, in quanto nessuno strumento o tecnica, potrà mai sopperire alla qualità degli elementi che devono essere utilizzati.

Riflessioni conclusive

Giunti adesso al momento delle riflessioni, riporto il motto che spesso accompagna l'Uroboros : En to Pan . Nell'Uno il Tutto, questo il significato, del trittico inciso attorno al serpente che si divora la coda, nutrendosi di se stesso. Si noti però che tale monito non rappresenta uno stato di fatto che ritroviamo in natura, in quanto in

natura non esiste l'autocannibalismo il divorare noi stessi, casomai l'istinto di sopravvivenza porta a divorare nostri simili (in alcune specie animali successivamente al rapporto sessuale), ma bensì la stigmatizzazione di un comportamento contro natura, contro tendenza rispetto a quello che dovrebbe essere il naturale ciclo delle cose tutte: raffinatori e fecondatori all'esterno di energia. Se l'ampio ciclo, o meglio il ciclo esterno, uroborico è l'eterno ritorno delle stagioni, degli astri, della morte e della vita quaternaria, il ciclo interno uroborico è il preservamento, la dinamizzazione, e la creazione di un qualcosa che in precedenza non c'era. Il lettore attento che è giunto fino a questo punto, non potrà negare che nell'atto di cui si va parlando, senza troppo parlarne, coloro che sono veramente attori danno tutto, prendendo tutto, al contempo esaltando la propria identità, io trascendentale, a discapito di un io mondano e psicologico.

Leggiamo nel Livres des figures Hièrogllyphiques: " Questi sono i due serpenti avvinghiati al caduceo di Mercurio, da cui egli deriva il proprio grande potere e che assume qualsiasi forma egli voglia..Quando i due serpenti vengono messi nella fossa mortuaria si mordono l'un l'altro crudelmente.. Attraverso la putrefacio perdono la loro precedente forma naturale per assumerne una nuova e più nobile ... (N.Flamel)

Nel Mistero delle Cattedrali di Fulcanelli comprendiamo come Adamo (che in ebraico significa anche terra rossa) è lo zolfo, mentre Eva il mercurio. I serpenti del

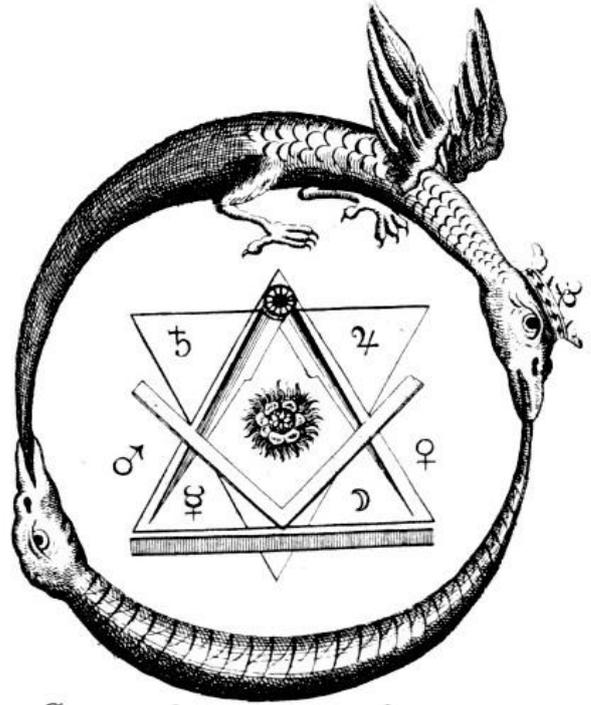
caduceo sono "la natura caustica e dissolvente del mercurio".

In molte pratiche che ho condotto ho potuto apprezzare i benefici a fine operativo di una circolarizzazione delle energie e del pensiero, che altro non è che energia organizzata. Fissare il pensiero in un seme, in un loghion, e costringerlo su di un percorso circolare, determina un divorarsi della mente, un suo progressivo esaurimento, a beneficio dell'affioramento di un nuovo flusso intellettuale. Il quale non razionale e non è discorsivo, ma bensì immaginifico. Ecco quindi che dalla morte del vecchio, dalla consunzione di ciò che è profano, emerge qualcosa di nuovo dalle nostre profondità o elevazioni, che poi del resto è cosa identica.

"Azoth è davvero mia sorella, e Kribick (zolfo) veramente mio fratello." *Theatrum chemicum Britannicum* .

Ancora, come largamente accennato in precedenza, dobbiamo vedere l'Uroboros come un mudra di chiusura energetica. Dove nelle operazioni ad un vaso e nelle operazioni a due vasi niente viene disperso, ma tutto viene compreso all'interno dell'Opera, maggiore o minore. Compreso e reso dinamico, affinché si giunga al sacrificio di entrambe le parti al fine di dare vita al nuovo. Ambedue questi sacrifici, del maschile e del femminile, dell'elemento fisso e dell'elemento volatile, attraverso la fissazione delle acque ardenti (eros e thanatos) permettono il fluire di un nuovo tipo di energia, altrimenti occultata, presente a livello potenziale. La quale può essere governata ed indirizzata all'interno, come all'esterno, in guisa del tipo di

risultato che si intende ottenere.



"Osservate bene questi due draghi, perché sono i veri principi della filosofia (Gnosis), che i savi non hanno potuto insegnare ai loro figli. Quello posto in basso e privo di ali è detto fisso e permanente, o uomo. Quello posto in alto è il volatile, la cupa vergine nera. Il primo sarà chiamato zolfo, caldo e secco. L'altro verrà chiamato argento vivo, freddo e umido... Quando si sono uniti e, quindi, trasformati nella quintessenza, possono vincere tutte le cose metalliche massicce, dure e resistenti." (N.Flamel, *Chymische Werke*)

Questo serpente divora se stesso. Questo cerchio è animato. Esso è indistintamente maschile e femminile. E' meravigliosamente Altro. E' dentro, ed è fuori. E' caos ed è ordine. E' soglia e chiave, è chiave e soglia.

L'Era Oscura

Di Emanuele Fusi



"Fatti non foste
a viver come bruti
ma per seguir virtute e canoscenza"
(Dante, Divina Commedia)

Le dottrine filosofiche e religiose tradizionali, sia orientali che occidentali (quali la religione vedica, il pensiero di Esiodo, la tradizione nordico germanica) ci spiegano e ci dimostrano che l'era in cui noi contemporanei stiamo vivendo è una Era Oscura, una epoca di conflitti e di discordie, in cui l'elemento superiore e spirituale viene sempre più gradatamente occultato e dimenticato, venendo così a predominare in tutti i campi della vita le forze inferie e terrene, che nel loro continuo ed inevitabile moto discendente portano l'uomo e il suo ambiente verso il baratro di una finale distruzione.

In particolare, la tradizione Indù la nomina Kali-Yuga (età della discordia), la tradizione greco- esiodica Età del Ferro, e la tradizione nordica l'Era del Lupo.

In questa epoca la legge, il legame dall'alto non trattiene più le potenze e le forze indistinte del caos; regna il disordine, la disarmonia, la degradazione, la falsità e il materialismo. Tutto subisce una soluzione disgregante, una polverizzazione atomizzante che porta al precipitare di ogni cosa, risucchiandola, nell'indifferenziato, sia a livello individuale che cosmico.

L'uomo diviene stolto, ignavio, dedito solamente ai piaceri sensuali, bramoso e

senza limiti; vive come se tutto gli fosse dovuto, crede di essere un dio.

Il denaro diviene l'unico metro per giudicare gli altri.

I valori dell'etica tradizionale quali la fedeltà, l'onore, la lealtà sono derisi e messi al bando.

La persona stimata è colui che riesce a scalare le vette del successo anche con mezzi illeciti, è il furbo che riesce a farla franca, anche se sulle spalle degli altri.

Regna una grande voglia di inebriarsi in oscure estasi inferie, dove la droga e l'acool obnubilano le coscienze. La notte diventa la parte del giorno preferita dall'uomo, che può così lasciarsi andare ai propri bassi istinti.

Il giorno, invece, è il momento propizio per farsi schiavo della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa, privato di qualsiasi spazio interiore nel quale possa guardarsi dentro, coccolato dal finto benessere che agogna come un cane legato ad una catena troppo corta, e che per tal motivo non riesce mai ad afferrare.

Tutto si dissolve nell'effimero e nel Nulla.

In tutto questo l'Uomo che vuole risvegliarsi da questo brutto sogno per accedere verso una coscienza superiore, deve agire in primo luogo su se stesso, senza minimamente pensare che una azione diretta verso il sistema globale possa cambiare il corso della storia; tuttavia può cambiare e migliorare la propria storia personale, la propria vita, creando una distanza e un confine, come fosse una diga, tra se e le forze del caos.

La via da intraprendere è chiamata in termini sanscriti "Arya-marga" (la via nobile); e di fronte alla superficialità della vita moderna, la vita nobile è soprattutto vita interiore.

Per essere fondata sull'essere, è vita ricca e profonda, in radicale contrasto con la vita impoverita, miserabile e banale che vediamo imporsi dappertutto in questo mondo materializzato di oggi.

E' necessario intraprendere una dura lotta con se stessi, verso i priori difetti fisici e psicologici, temprando il corpo e l'anima, sulla via di una severa disciplina ascetica, senza però lasciarsi coinvolgere in aberranti e controproducenti "mortificazioni" di tipo cristiano.

Come disse infatti Julius Evola nel noto libro "Orientamenti", oggi *"Il problema primo, base di ogni altro, è di carattere interno: rialzarsi, risorgere interiormente, darsi una forma, creare in se stessi un ordine e una drittura"*.

L'Uomo sulla via del risveglio deve in primo luogo cercare e scovare dentro di sé i difetti e le mancanze che lo obbligano a condurre una vita non degna di un uomo, che lo fanno arrestare nella mediocrità collettiva. Poi, successivamente, deve cominciare ad operare con la volontà per rettificare i propri difetti, attingendo la forza dalle dottrine tradizionali e dalla fiducia nel

pensiero che l'uomo può essere di più di un semplice animale consumatore.

Si rende pertanto vitale cominciare ad eliminare dalla propria condotta quotidiana la maldicenza, la pigrizia, il rancore, l'invidia, gli attaccamenti verso le futilità, la sciatteria, la falsità; concentrarsi dunque

più sui piccoli difetti che su quelli grandi, perchè come dice la Bibbia *"sono le piccole volpi che distruggono la vigna"*.

Intraprendere una vita sana e spartana, amante della gioia che viene dall'interno del cuore e che aborrisce la felicità effimera dei "disgregati psichici" che circondano le strade delle nostre città, di quegli esseri

che come disse il grande iniziato e filosofo romano Plotino *"sono e non sono"*.

E' lo stile del legionario di chi sa scegliere la via più difficile, che non ha mai ritenuto questo mondo una valle di lacrime perchè la sua natura si esalta proprio nelle avversità. Pietà, paura, speranza, impazienza, ansia sono sfaldamenti dell'animo che vanno estirpati senza esitazioni o timori.

Nella pratica quotidiana, l'alpinismo, le arti marziali, il paracadutismo dovrebbero diventare le attività quotidiane dell'Uomo verso il risveglio, in modo da distruggere dentro se stessi le paure, in primo luogo quella della morte, che inconsciamente ci accompagna nel corso della nostra intera vita.



All'alpinismo, a differenza di altre pratiche sportive, può essere infatti applicato quell'impegno teoretico che Heidegger definirebbe di "*oltrepassamento della metafisica*", perchè di metafisica si tratta.

L'alpinismo, nelle differenti vulgate, rimanda rispettivamente alla metafisica della vetta la quale, a sua volta, diviene metafora della purezza, della incontaminatezza a due livelli - fisico e spirituale -, della sublimazione delle passioni nonostante la lotta che comporta.

Innalzarsi in quota significa allontanarsi dalla quotidianità lacerante e frustrante del mondo dei mortali; significa praticare una catarsi ed un'ascesi escatologica che passa attraverso l'ascensione materiale; significa realizzare l'aspirazione edenica dell'uomo che la gravità della materia (la contaminazione) fa precipitare in basso.

Sotto questa luce, risulta evidente che la montagna assume il significato della concretizzazione, della tendenza all'elevazione verso il cielo, che a sua volta in questa dimensione rappresenta la divinità ("Montagna, preghiera della terra"). E raffigura pure il primo dovere di ogni essere vivente.

Questo è il senso degli alberi, delle piante, nel loro slancio verticale. E degli animali, nel loro naturale adattamento all'ambiente, con cui concorrono all'armonia generale.

Ma più di tutti lo riproduce l'uomo, ultimo e più elevato gradino della creazione terrestre, dotato non solo di intelletto, ma anche, - quello che più conta - di spirito.

L'uomo, in cui la forma attuale della civiltà ossessiva ha sviluppato in modo abnorme l'importanza delle esigenze materiali, a

scapito di quelle spirituali, confinate - si può dire - nell'ambito dell'arte e del pensiero; elementi questi considerati generalmente del tutto secondari, un hobby quasi, di fronte all'esigenza essenziale di benessere, lucro, potere.

Trinomio imperante che sfocia in modo diverso nel bisogno del piacere corporeo e materiale; fruendo della vita come se fosse eterna e non limitata a poche decine di anni, granello di sabbia in un deserto senza limiti.

Trascurando e scordando l'esigenza innata naturalmente nella sua anima: ricerca dell'innalzamento spirituale che solo lo può salvare dalla morsa del tempo e dello spazio.

L'Uomo. La sua essenza è formata da due elementi: spirito e corpo.

Questo, col passare dei secoli, nella nostra "età del ferro", ha assunto un predominio quasi assoluto, in quanto le materialità dell'attuale mondo civile ha appunto influenzato la corrispondente materialità dell'essere umano.

Un'attività che coinvolge insieme spirito e corpo - si è detto - è invece rappresentata dall'alpinismo, azione che risponde alla nostra innata ricerca di elevazione.

E viene effettuata sull'elemento terrestre che da conto suo rappresenta e simboleggia la tendenza all'alto del pianeta stesso.

La montagna così raffigura la possibilità, il mezzo su cui possiamo concretizzare insieme la salita materiale e quella spirituale.

Arrivare dunque a possedere quello che viene chiamato "*il sentimento della vetta*",

quale espressione del bisogno di innalzamento, compiuta non solo con lo spirito, ma anche col corpo: cioè col proprio essere totale.

Il monte, la vetta, l'alpinismo rimangono innanzitutto il simbolo della tendenza all'empireo, offerto all'uomo quale via per concretizzare la sua spinta verso l'alto.

Verso il Cielo.

Verso la Divinità

Dunque un imperativo categorico: Alpinismo, realizzazione totale - in quanto coinvolgente spirito e corpo - della tendenza innata dell'essere umano verso l'alto. Effettuata sulla montagna che a sua volta simboleggia la tendenza cosmica all'elevazione.

Ma prima di tutto questo, dobbiamo essere certi della vita dopo la morte, della vittoria del Sole sulla Notte cosmica, di Mithra sul toro; ci torni alla mente, allora, l'insegnamento tradizionale della Bhagavad-Gita (Il Canto del Beato), il testo fondamentale della tradizione vedica indiana (il "Sanatana Dharma", ossia la verità eterna), nel cui capitolo II°, il Dio Krisna (quale incarnazione in forma umana del Dio Vishnu) assicura il combattente Arjuna che sta per iniziare una guerra che condurrà alla morte di sei milioni di persone, tra cui fratelli amici, parenti e maestri (la nota battaglia di Kuruksetra), che la morte non esiste per lo spirito: *"Colui che crede di essere ucciso e colui che pensa di uccidere sono entrambi in errore. Quello [il Sè] non può uccidere nè essere ucciso.*

"Non nasce mai nè mai muore. Essendo sempre stato, non può cessare di essere.

Non-nato, permanente, imperituro, antico, non è ucciso quando il corpo viene ucciso".

... "Come un uomo deponendo i vecchi abiti ne prende dei nuovi, così l'anima incarnata depone i corpi logori ed entra in altri nuovi".

..."Esso non può essere nè trafitto nè bruciato nè bagnato nè disseccato. E' imperituro, onnipresente, immobile e costante; è sempre identico a se stesso".

..."Se credi ch'Esso nasca e muoia di continuo, similmente, o Mahabahu, non devi affliggerti, perchè, in verità, sicura è la morte per colui che è nato e certa è la nascita per colui che è morto. Quindi, non puoi affliggerti di ciò che è inevitabile".

Questo splendido ed eterno insegnamento, ben meditato, ci deve portare al di là della paura della morte del corpo.

Dunque, l'Uomo come noi lo intendiamo, deve mettersi in cammino verso il Sole Spirituale che può trovare dentro di sè.

E per fare ciò è necessario intraprendere la Grande Guerra Santa contro se stessi, senza cedimenti e nostalgie di una rassicurante vita borghese, rammentando sempre che non è peccato cadere durante il cammino, ma è peccato non rialzarsi.

La Tecnica come Simbolo

Di Carlo Caprino



Premessa

La parola "Simbolo" deriva dal termine greco *symbolon*, con cui si identificava un segno di riconoscimento formato dalle due metà di un oggetto spezzato che si accostano. In una accezione più ampia del termine è un elemento materiale, un oggetto, una figura, una persona o una qualsiasi altra cosa che rappresenta un concetto ideale o una entità astratta. Più sinteticamente, nelle sue *"Lettere sullo Yoga"*, Sri Aurobindo afferma che:

"Un simbolo è la forma che su un dato piano, rappresenta una verità di un altro piano..."

Così come un simbolo, in passato, permetteva di identificare colui che lo portava, oggi tramite i simboli possiamo riconoscere verità e concetti nascosti o dimenticati. Dico riconoscere nell'accezione etimologica del termine, non tanto conoscere *ex-novo* quindi, ma "conoscere di nuovo" un qualcosa che avevamo dimenticato, magari un archetipo di quell'"inconscio collettivo" descritto da C.G. Jung.

Tramite il lavoro sui simboli possiamo giungere a conoscere delle verità "incomunicabili", non tanto perché segrete ma quanto per l'impossibilità di essere tradotte in parole, o meglio, di essere

oggetto di comunicazione/trasmissione; è una conoscenza a cui ciascuno arriva (se arriva) per gradi, lungo un percorso individuale, lavorando con e su sé stesso, operando trasformazioni ad un tempo fisiche e spirituali.

Come è avvenuto in passate occasioni, un evento apparentemente casuale ha stimolato il coagularsi di pensieri e riflessioni, apparentemente distanti e scollegati dalla causa prima, ma in realtà (almeno per chi scrive) fortemente collegati con rapporti di causa/effetto. Nel caso specifico, queste righe scaturiscono dalla lettura di un breve saggio di Mircea Eliade, dedicato alle modalità di studio del simbolismo religioso.

Nel saggio citato, l'Autore affronta nello specifico il simbolismo religioso, ma afferma che:

"Dato che l'uomo è un 'homo symbolicus', e che tutte le sue attività implicano il simbolismo, ne segue che tutti i fatti religiosi possiedono carattere simbolico".

Da questa affermazione possiamo ricavare che non solo tutti i fatti religiosi, ma tutti i fatti in generale possiedono carattere simbolico, ovvero che possono essere letti e interpretati non solo in base alla loro "apparenza" ma anche con chiavi di lettura diverse. Ovviamente questo carattere simbolico può essere più o meno apparente, pur essendo sempre presente, ed in alcune attività può risaltare in maniera eclatante

mentre in altre può rivelarsi solo ad un'attenta osservazione.

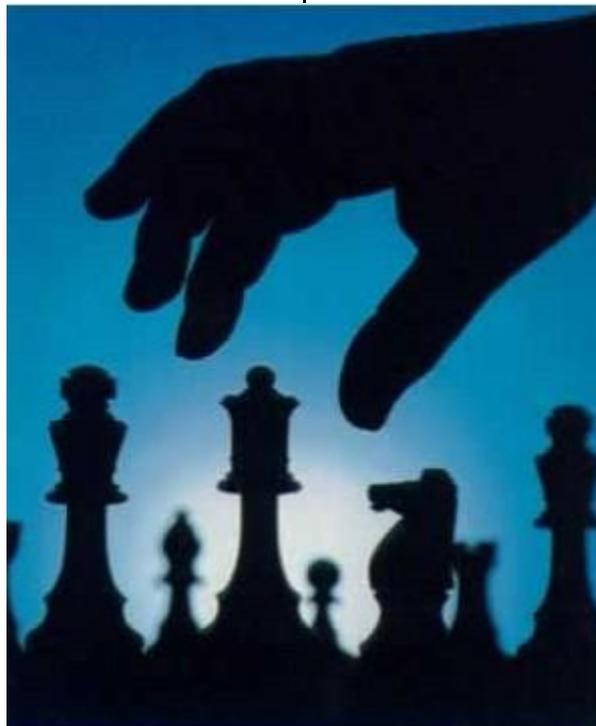
In *Aikido* tutto è simbolo: il gesto più semplice come l'oggetto più comune o la parola più usata: è simbolo l'orientamento del *kamiza* ed il lato del *tatami* dove siede il Maestro, è simbolo il nodo dell'*obi*, il numero di pieghe della *hakama* ed il modo di piegarla, è simbolo l'inchino ed è simbolo il *kiai* che ritma le varie tecniche ed il tono con cui è pronunciato.

Così quello che per qualcuno è solamente il "fine", ovvero l'addestramento fisico, può essere per altri un "mezzo" per eseguire un lavoro spirituale più sottile ma altrettanto, se non più, faticoso ed impegnativo. Un "simbolo", appunto, per riconoscere qualcosa che abbiamo sotto gli occhi, che forse già vogliamo ma che ancora non riusciamo a vedere, oppure che non riusciremmo a vedere in altro modo.

Questa è la grande funzione dei simboli: superare se stessi in una continua tensione verso una potenza che li trascende ed al cui detentore essi sempre si volgono; dischiudere livelli di realtà altrimenti chiusi, e dischiudere livelli della mente umana dei quali non siamo altrimenti consapevoli.

Il Mondo parla, o rivela se stesso attraverso i simboli, e tuttavia non in linguaggio utilitaristico e oggettivo. Il simbolo non è un mero riflesso della realtà oggettiva; rivela qualcosa di più profondo e di più fondamentale.

I Simboli [...] sono in grado di rivelare una modalità del reale o una struttura del Mondo che non risulta evidente a livello della esperienza immediata.



[Anche in questo caso] non si tratta di conoscenza riflessiva, bensì di intuizione immediata della 'cifra' del Mondo. Il Mondo parla attraverso il simbolo [dell'Albero Cosmico], e questa parola viene compresa direttamente. Il 'Mondo' viene appreso come 'vita' e, nel pensiero primitivo, 'la vita è un aspetto

dell'essere'.

E' bene ribadire, a scanso di equivoci, che anche se nelle citazioni si parla di simboli religiosi, queste note non vogliono intendere la pratica dell'*Aikido* come un rito o una cerimonia religiosa (anche se non significa escludere che questo possa essere, a determinate condizioni). Quello che si vuole sottolineare è la "simbolicità" di una tecnica, che aldilà dell'essere un atto fisico efficace ed efficiente, offre al praticante che

abbia "occhi per vedere" ulteriori possibilità di approfondimento.

Uno, nessuno, centomila

Questo livello "riservato" è proprio di moltissime Arti, marziali e non: così come unico scopo dell'*Aikido* non è quello di picchiare prima e meglio un avversario, unico scopo dell'*Ikebana* non è quello di disporre fiori in un contenitore, così come la pratica del *Cha-do* non ha come unico scopo il sorbire una tazza di té.

Certamente, arti meno "fisiche" rendono più facile allo spettatore profano immaginare che ci siano altri scopi, oltre quelli meramente apparenti, mentre questa intuizione è un po' più difficile per quelle che si rifanno alla pratica marziale.

Una prima traccia può essere ricavata da uno dei "simboli" più immaginifici e – per certi versi – esplicativi, impiegati dall'Oriente, ovvero la scrittura ideogrammatica e quindi, per quanto riguarda il Giappone, i *kanji*.

L'*Aikido* viene compreso nel novero delle Arti marziali che in Giappone vengono classificate come "*Budo*". Questo termine è composto da due caratteri; il secondo, *Do*, indica una disciplina, un metodo, una pratica che diventa stile di vita mentre il primo, *Bu*, viene solitamente tradotto come "marziale", "militare", "che ha a che fare con la guerra".

武道

Se approfondiamo l'analisi di questo ideogramma, scopriremo che è composto da due parti, la parte inferiore indica un piede, suggerendo l'idea di avanzare e il principio del movimento, mentre la parte superiore rappresenta una alabarda, quale simbolo di battaglia, combattimento o lotta. Una prima interpretazione dell'unione dei due caratteri può quindi essere "avanzare a piedi con una alabarda", rendendo appieno l'azione di un fante del medioevo giapponese impegnato su un campo di battaglia e quindi, per estensione, una azione militare. Approfondendo l'esame però, il radicale che indica il piede può anche esprimere l'idea di fermare, arrestare, "puntare i piedi". Ecco quindi che *Budo* può anche essere tradotto come "fermare un conflitto", passando così da una idea di Guerra ad una di Pace.

Una struttura essenziale del simbolismo [...] è la sua 'polivalenza', la sua capacità di esprimere simultaneamente un gran numero di significati il cui nesso logico non risulta evidente sul piano della esperienza immediata.

La porta oltre il cancello

Tecniche, attacchi o principi (apparentemente) contorti o arzigogolati, come – sempre parlando di *Aikido* - *kaiten-nage*, *ushiro ryote dori*, *irimi nage* e non pochi *kokyū nage* possono (o, se si vuole, devono...) essere letti anche in questa prospettiva: non solo come tecniche o principi per affrontare un avversario a mani

nude o armato di spada, lancia, bastone o coltello (e già questo chiarisce non poche perplessità), ma come situazioni "limite" in cui affrontare sé stessi, e non solo "l'altro da sé".

Il simbolo religioso permette all'uomo di scoprire una certa unità del Mondo e, allo stesso tempo, di svelare a se stesso il proprio destino in quanto parte integrante del Mondo.

[Il simbolo ha] la capacità di esprimere situazioni paradossali, o certe strutture della realtà ultima, altrimenti del tutto inesprimibili.

Diventa, in altre parole, un modo di provarsi, di mettersi in discussione, utilizzando il compagno di pratica come strumento e specchio al fine di conseguire la vittoria più importante che – come il Fondatore dell'*Aikido* (e non solo lui) affermava, è la vittoria contro sé stessi.

Si potrebbe anche dire che l'addestramento è un ponte, necessario per giungere alla nostra meta, che bisogna percorrere di buona lena senza soffermarsi più del necessario oppure considerarlo un cancello, come affermava un Maestro di spada giapponese.

L'apprendimento è il cancello, non la casa. Quando lo vedi non pensare che sia la casa, devi passarci attraverso per entrare nella casa che si trova oltre.

Poiché l'apprendimento è un cancello, quando leggi dei libri non pensare che si tratti del Metodo.

Il fraintendimento ha fatto sì che molte persone rimanessero ignoranti sul Metodo, per quanto esse avessero studiato e per quante parole conoscessero.

(Yagyū Munedori)

Quindi già secoli fa un Maestro di spada metteva in guardia contro il proliferare di manuali e libri (oggi aggiungerei videocassette, DVD e filmati su YouTube) e sottolineava quanto fosse indispensabile non fermarsi all'apprendimento puro e semplice ma utilizzare quanto imparato per fare esperienze utili alla propria crescita.

"Entrare", "passare attraverso" sono concetti che troviamo espressi come principi marziali sia nelle tecniche come *irimi-nage* o *shi-ho-nage* che nelle parole di esperti come Musashi Myamoto:

Sotto la spada levata vedi l'inferno;
ma passa oltre, vai avanti;
e si apriranno le porte del paese felice.

e nei *doka* del Fondatore dell'*Aikido*, in cui Ueshiba Morihei condensò con un linguaggio "rarefatto" ed ermetico l'aspetto pratico e spirituale dell'Arte, rifuggendo da spiegazioni didattiche e razionali ed affidandosi ad un "linguaggio dello spirito" che concepisce una trasmissione tra Maestro ed allievo "da cuore a cuore".

Impara e senti Il ritmo dell'attacco entra e taglia: dell'Aikido i segreti giacciono in superficie.

Se tu vorrai disarmare il nemico parti per primo entra rapido e taglia con tutta la tua forza!

Destra e sinistra con mente fissa e ferma ruotando schiva ogni colpo e schivata: porta l'attacco ed entra (mantenendo il controllo)

Libero e forte evita i colpi e schiva il duro attacco del contendente tuo: entra con forza e taglia!

Gli stessi concetti di "entrare" e "passare attraverso", ad uno sguardo poco meno che distratto, possiamo coglierli anche altrove, ed in maniera anche più ampia di quanto si possa immaginare. Uno dei casi più presenti è nel simbolismo delle Simplegadi.

Le Simplegadi (dal greco *syn*, insieme, e *pléssō*, urtare, battere) sono, nella mitologia greca, un gruppo di isole, note anche come Isole Ciane, all'ingresso del Ponto Eusino. Si narrava che queste isole si scontrassero continuamente fra loro (da qui il nome), costituendo così un pericolo per i marinai che navigavano in quelle acque. Le immagini più frequenti di questa simbologia sono il passaggio tra due rocce che continuamente cozzano insieme, tra due montagne che si muovono senza pause, fra le fauci di un mostro (Pinocchio, Giona, Moby Dick), il penetrare e l'uscire incolumi da una 'vagina dentata', o il riuscire ad

entrare in una montagna senza aperture (Alì Babà ed il suo "apriti sesamo").

[...] se esiste la possibilità di un 'passaggio', essa non può realizzarsi se non in spirito, dando a questo termine tutti i significati che esso possiede nelle società arcaiche, significati che cioè si riferiscono a un modo di essere disincarnato oltre che al mondo dell'immaginario e a quello delle idee.

Sarebbe facile cedere alla tentazione di sperare che basti una parola magica o un gesto ieratico a separare le montagne ed a spalancare i passaggi, purtroppo o per fortuna così non è e da che mondo è mondo l'addestramento in un arte prevede un apprendistato caratterizzato da un rigore formale più o meno accentuato, un rigore formale che non è (o non dovrebbe essere...) fine a sé stesso ma che serve a dare dei "paletti" che delimitano l'ambito di movimento del praticante. Una volta che la corretta modalità d'azione è stata interiorizzata il "recinto" non è più un qualcosa che limita ma uno stimolo a superare un ostacolo, traguardo a cui si giunge solo e solamente quando si può e si vuole farlo.

E' questa una delle peculiarità forse più sfuggenti del *Takemusu Aikido*, una caratteristica sottile come la lama di un rasoio, che come una lama di rasoio taglia il malaccorto che non abbia esperienza ed attenzione nel maneggiarla.

Nell'ambito della applicazione dell'aikido nella vita reale, voglio ora portare l'attenzione sulla parola "takemusu". Questa viene generalmente tradotta come "creazione spontanea di tecniche" ed è l'aspirazione di ogni artista marziale. Questa condizione è nettamente distinta dalle tecniche che pratichiamo durante l'addestramento, previste per l'esecuzione in un contesto ben definito e che costituiscono un metodo per comprendere i più profondi principi della armonizzazione, così come un praticante di body-building non esegue l'esercizio del "curl al bicipite" per aumentare la sua abilità nell'esecuzione dell'esercizio specifico, quanto per ottenere un aumento delle prestazioni del muscolo interessato dall'esercizio.

Allo stesso modo dovremmo usare l'aikido nella vita reale e se ci capita di limitarci alla mera esecuzione delle tecniche come apprese durante l'allenamento, stiamo smarrendo uno dei fondamentali principi per essere un artista marziale. Dovremmo usare ogni particolare del nostro essere per realizzare la desiderata uscita dalla spiacevole situazione in cui ci troviamo: il nostro corpo – irrobustito dalle ukemi, il tenkan eseguito dai nostri piedi, il nostro kiai, il nostro centro stabile, la nostra mente concentrata... tutte deve essere coinvolto ed utilizzato.

L'epifania della tecnica

Le riflessioni sopra riportate offrono il fianco a non poche critiche, prima tra queste la difficoltà a dare dimostrazioni logico-razionali a concetti e riflessioni che si

fondano su esperienze personali e tragitti di vita individuali. Di fatto nulla è indispensabile nella pratica, se non la pratica stessa; si possono eseguire per anni centinaia di tecniche senza il desiderio e la necessità di interrogarsi su "cosa c'è dietro" e senza che l'efficacia dell'azione e l'armonia dell'esecuzione ne vengano minimamente intaccate. Ciò non significa che "qualcosa" – anche a nostra insaputa – non stia agendo...

La psicologia del profondo ci ha insegnato che il simbolo comunica il proprio messaggio e adempie alla propria funzione anche quando il suo significato sfugge alla consapevolezza.

Ovviamente essere consapevoli di determinati significati, o quantomeno avere contezza che un significato ci sia ed interrogarsi in proposito faciliterà la ricerca di una risposta, piuttosto che attendere che questa appaia come d'incanto, ed essere consapevoli che un significato c'è permette di vedere con "occhi nuovi" anche quello che ci circonda, aiuta a cogliere gli infiniti e minuti collegamenti che uniscono tra loro ogni momento della nostra vita, consente di immaginare cosa poteva voler suggerire Ermete Trismegisto nella "*Tavola di Smeraldo*".

Il simbolo [...] non soltanto svela una struttura della realtà o una dimensione dell'esistenza, ma con quell'atto stesso porta un 'significato' nell'esistenza umana, Questo è il motivo per cui anche i simboli che mirano alla realtà ultima costituiscono

contemporaneamente rivelazioni esistenziali per l'uomo che decifra il loro messaggio.

[...]

Il simbolo religioso traduce una situazione umana in termini cosmologici e viceversa; più precisamente, rivela la continuità fra le strutture dell'esistenza umana e le strutture cosmiche.

[...]

Di conseguenza, grazie al simbolo, l'esperienza individuale viene 'ridestata' e tramutata in atto spirituale. Vivere un simbolo e decifrare correttamente il suo messaggio implica aprirsi allo Spirito e, infine, accedere all'universale.

Qualunque Arte allora, qualunque atto quotidiano, assume una valenza nuova ed una potenza che va ben aldilà del gesto muscolare puro e semplice, e le parole di *O'Sensei Ueshiba Morihei* suonano più come una promessa che come un'illusione.

Ken ga ten wo sasu uchu kara ki ga ken no
naka ni hairimasu ato de hikari de terasu

Conclusioni

Come è ovvio queste note non possono e non vogliono esaurire un argomento che – già di per sé complesso e articolato – può trovare idonea metabolizzazione individuale solo attraverso una pratica fisica unita ad una sincera e costante riflessione personale. Il volerle condividere è un modesto dono ai compagni di pratica ed un ringraziamento ai Maestri passati e presenti che ci permettono di godere dei loro insegnamenti.

La Via del Guerriero

Marco Apolloni

(<http://noiperborei.blogspot.com>)



L'essere del guerriero – potremmo dire con il filosofo tedesco Martin Heidegger – è un essere-per-la-morte. Ma non bisogna lasciarsi ingannare. Vivere in funzione della propria inevitabile quanto ineluttabile *fine*, non vuol dire diventare schiavi di questo pensiero fisso – che ci assilla con il suo truce sentore, ad ogni istante della nostra incerta esistenza. All'opposto, vivere con la consapevolezza di dover-morire significa liberarsi da questo pensiero intollerabile. Lo stesso Heidegger distingue due categorie di pensiero: la *paura* da un lato e l'*angoscia* dall'altro. Se la prima è diretta verso qualcosa di *determinato*, ovvero si ha paura di qualcosa di preciso – di una malattia o di una qualsiasi altra catastrofe –, diversamente la seconda è diretta verso qualcosa di *indeterminato*, ovvero si prova angoscia per la propria condizione di finitezza umana – sapendo che, prima o poi, si dovrà morire. Mentre l'una ha degli effetti palesi – la paura è un sentimento che si manifesta potentemente –, l'altra s'insidia negli abissi insondabili dell'animo umano – l'angoscia è un serpente silenzioso, che ci striscia dentro e ci inietta il suo veleno mortifero che, a poco a poco, farà il suo lento corso fino ad avvelenare l'intera nostra esistenza. I samurai, guerrieri del medioevo giapponese, escogitarono un rimedio efficace per sputare fuori questo veleno esistenziale.

Essi vivevano ogni secondo immaginando di morire in mille maniere differenti: trafitti da un colpo ferale di katana, infilzati da una freccia in mezzo alla mischia, accoltellati durante una rissa in taverna, eccetera¹. L'essenza di questa loro etica è contenuta in nuce nell'*Hagakure – Il Codice Segreto dei Samurai*. Libro misterioso del monaco buddista – ex samurai – Yamamoto Tsunetomo, che lo voleva destinare alle fiamme e che è stato invece salvato dall'oblio da un suo discepolo disubbidiente (Tashiro Tsuramoto). Ad una prima lettura, questa pietra miliare della saggezza giapponese si presenta come un testo ricco di aneddoti, di ricordi e di citazioni disarticolate; in un secondo momento si rivela essere la *Repubblica* platonica dei samurai – per usare un degno paragone appartenente al nostro immaginario occidentale. Già la parola stessa "samurai" potrebbe bastarci per comprendere la semplice ma profonda mentalità di questi romantici guerrieri giapponesi – che paiono collocarsi fuori da ogni epoca storica e da ogni contesto specifico. Essa designa l'atto del servire un padrone. E in questo coscienzioso *servizio*, precisamente, si esauriva ogni loro compito. Chi crede che oggi in Giappone la mentalità del samurai non esista più, si sbaglia. Il fenomeno della "samuraizzazione" ha contagiato ogni



singolo strato della società nipponica ed ora sopravvive nell'etica lavorativa dell'impiegato giapponese, il quale lavora con grande attaccamento e dedizione alla propria azienda. Al posto del padrone da servire, l'impiegato medio nipponico di oggi si ritrova a servire il proprio datore di lavoro. Questo sistema gerarchico, quanto meno eccessivo per noi osservatori occidentali, è alla base del processo d'industrializzazione accelerato che ha riportato la patria del Sol Levante al posto di tutto rispetto che più gli spetta fra il lotto delle super-potenze mondiali. Lo spettacolare *harakiri* – modo in cui i samurai, sventrandosi, si davano la morte – dello scrittore nipponico Yukio Mishima², avvenuto in diretta televisiva il 25 novembre del 1970, riportò *in auge* l'*Hagakure* – testo basilare della cultura giapponese posto all'indice dagli americani, usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale e che riconobbero proprio in esso una sorta di *Bibbia* nichilista, che aveva spinto il fiore della gioventù nipponica ad arruolarsi fra le fila dei *kamikaze*, i quali andavano a sfracellarsi a bordo dei loro aerei sulle navi da guerra americane per servire la loro patria e il loro imperatore. Certo il comandamento «la Via del Samurai è la morte» si prestò molto bene al fraintendimento degli *yankees*, che da occidentali non capirono affatto l'autentico

significato di questo insegnamento – che invitava ad accettare la morte per vivere appieno la vita e fugare così ogni paura vana.

L'unico insegnamento che in Occidente potrebbe venire – seppur lontanamente – paragonato a quello appena citato e tratto dall'*Hagakure*, lo impartì Epicuro. Costui invitò a non temere la morte, in quanto riconosceva in essa qualcosa di totalmente assente dalla realtà stessa della vita, dato che – estrapolando il succo del suo pensiero – quando c'è la vita non c'è la morte e quando c'è la morte non c'è la vita! In Occidente, patria della filosofia, si contano infatti sul palmo di una mano le rare eccezioni di autori – sia antichi che moderni – che potrebbero venire ricondotti ad una certa saggezza tipicamente orientale. Si tratta dei già citati Heidegger ed Epicuro, a cui si aggiungono Nietzsche, Schopenhauer e l'illustre Socrate, il più sapiente fra gli uomini secondo la nota profezia dell'Oracolo di Delfi. In un passo riportato da Platone, ne *L'apologia di Socrate*, lo stesso cittadino esemplare ateniese, dopo esser stato processato e condannato a morte per empietà³, afferma: «Ma ecco che è l'ora di andare: io a morire, e voi a vivere. Chi di noi due vada verso il meglio è oscuro a tutti, fuori che a Dio». ⁴ Nel pensiero di Socrate, fondatore della filosofia occidentale, era già contenuto – come traspare inequivocabilmente dalla citazione sopra riportata – il *germe* del nichilismo. Difatti il suo dubitare che la morte fosse tanto peggio della vita, cos'è se non il più antico esempio di nichilismo di cui ci è giunta memoria? La supremazia della

vita sulla morte qui viene tenacemente rigettata da Socrate, che sembra addirittura augurarsi quest'ultima come il minore dei mali. Certo questa sua massima potrebbe venire interpretata basandosi sul contesto da cui è scaturita, ovvero: quale ultima volontà di un condannato a morte, che sta per assaporare il calice amaro della cicuta. Sia quel che sia, riflettendo attentamente, che cos'è in fondo la filosofia se non la cristallizzazione della vita? Del resto la filosofia, direttamente o indirettamente, ha comunque a che fare con la morte; potremmo dire che essa sia uno strumento di consolazione alternativo alla religione. E niente lo testimonia meglio dell'aforisma sopra riportato di Socrate. Il modo in cui lui va incontro alla sua inesorabile sorte, ci ricorda la saggezza degli indiani d'America. Quando si approssimava la loro ultima ora, essi erano soliti prendere congedo dai loro cari senza tante smancerie, togliendo il disturbo da questa vita quasi in punta di piedi – oseremmo dire. Analogo è senza dubbio il caso dei samurai, i quali, con lo stesso senso dell'ignoto presente in Socrate, solevano andare in battaglia, dove si dimostravano impavidi perché si erano liberati della spada di Damocle che era calata sopra le loro teste quale: la Morte appunto. Proprio il pensiero della morte, invece che appesantire l'esistenza dei samurai, la rendeva più lieve e sopportabile⁵. Il loro spirito alleggerito li rendeva dei guerrieri formidabili. Solo con uno spirito del tutto rinnovato, come quello dei samurai, si possono affrontare trionfalmente le mille e più battaglie che la vita ci pone davanti ogni giorno. Il samurai,

munito del suo inseparabile spirito guerriero, queste battaglie sapeva affrontarle con coraggio impareggiabile e come nessun altro seppe mai fare, consapevole che solo nell'ora più estrema si può misurare l'effettivo valore di un uomo. In definitiva l'etica del samurai può venire così riassunta: *chi ha paura di morire, ha paura anche di vivere...* Morte e Vita sono perciò il rovescio della stessa medaglia, pertanto: non saper accettare l'una significherebbe non saper accettare neppure l'altra! Di ciò i samurai erano consapevoli. Questa loro semplice, ma pressoché indubitabile, consapevolezza li fece elevare al di sopra dei loro simili. Solo sconfiggendo le proprie paure ci si potrà liberare, infatti, dal dominio della morte e dirsi veramente degli uomini liberi. Per far ciò occorre, però, prima capire a fondo la Via del Guerriero che è: l'essere-per-la-morte heideggeriano. Per dirlo con il sommo maestro Yamamoto Tsunetomo: «Io ho scoperto che la via del samurai è morire. Davanti all'alternativa della vita e della morte è preferibile scegliere la morte. Non c'è bisogno di pensarci; presa la decisione si va avanti. Morire senza aver raggiunto lo scopo è una morte da cani e un Bushido⁶ da mercanti [...] Questa è l'essenza del Bushido: pensando alla morte, mattina e sera, nel silenzio e stando pronti a morire ad ogni momento, si assimila il Bushido e per tutta la vita, senza commettere errori, si adempie il dovere del samurai»⁷. Solo chi, come il samurai, sarà capace di morire infinite volte, saprà rinascere alla vera vita del guerriero. E scopo del guerriero è

appunto quello di *vivere* e, soprattutto, *morire* con onore.

¹ Vale la pena riportare per intero questo mirabile aforisma: «La meditazione sulla certezza della morte deve essere praticata tutti i giorni. Ogni mattina in profondo raccoglimento del corpo e della mente, devi immaginarti di venire fatto a pezzi da frecce, fucilate, lance e spade, oppure di venire travolto dalle onde, di trovarti in mezzo a un vasto incendio, di venire colpito da un fulmine, di venire scosso da un grande terremoto, di cadere in un profondo precipizio, di morire di malattia e infine di dover fare *harakiri* per la morte del tuo signore. Ogni mattina, senza alcuna negligenza, devi considerarti come morto.». Tsunetomo, Y., *Hagakure – Il Codice Segreto dei Samurai*, Einaudi, Torino, 2001, cit. p. 184.

² L'opera di questo autore è tutta pervasa da una dura critica al processo sfrenato di modernizzazione del suo Paese, dimentico di quei valori originari e tradizionali che lo avevano reso grande in passato.

³ La pena prevista nell'antica Atene per questo reato era l'esilio, ma a Socrate gli venne commutata in pena capitale, visto che si era rifiutato di abbandonare la propria *polis*, per non infrangere quelle leggi in virtù delle quali lui si era sempre battuto. Per l'incredibile dedizione dimostrata per la sua patria, al servizio della quale lui si immolò, Socrate potrebbe

dirsi il "Primo Samurai" di cui ci è giunta l'eco. D'altronde, la filosofia stessa di Socrate serve ad uno scopo terapeutico, ossia: *preparare alla morte...*

[4](#) Platone, *Apologia di Socrate – Critone*, a cura di M. Valgimigli, Laterza, Roma-Bari, 2000, cit. p. 65.

[5](#) L'essenza della vita per un samurai si riassume in questo folgorante aforisma del monaco Tannen: «L'insegnare soltanto il vuoto mentale non è una cosa convincente. Il non pensare significa pensare rettamente». Tsunetomo, Y., *Hagakure – Il Codice Segreto dei Samurai*, Einaudi, Torino, 2001, cit. p. 23.

[6](#) Il Bushido è «la Via del Samurai».

[7](#) Tsunetomo, Y., *Hagakure – Il Codice Segreto dei Samurai*, Einaudi, Torino, 2001, cit. pp. 11-12.

L'iniziazione ai culti femminili nei Misteri del mondo antico

di **Alessandro Orlandi**



Nel mondo antico si riteneva che l'aspetto Isiaco, luminoso, sapienziale e trasformatore, fosse presente come possibilità in ogni donna, ma che esso dovesse essere risvegliato con l'iniziazione ai Misteri. Di più, come vedremo, l'iniziazione ai Misteri metteva i neofiti a contatto con le potenze della fertilità e della rigenerazione attraverso un passaggio per la morte e l'oltretomba.

L'iniziazione ai Misteri giocava un ruolo fondamentale nell'esistenza di chi vi si avvicinava e il fatto che, in tanti secoli di iniziazioni (da Eleusi, ai Misteri di Dioniso da quelli isiaci, a quelli di Cibele e Mithra), nessuno sia mai venuto meno al voto di segretezza formulato nell'atto di ricevere l'iniziazione, testimonia quanto sacra essa dovesse essere considerata. In effetti il pochissimo che sappiamo è il frutto di un collage attento tra una miriade di frammenti scollegati tra loro, molti dei quali sono commenti di cristiani preoccupati soprattutto di svalutare e ridimensionare i Misteri. Aristotele, Platone, Plutarco, Sofocle e Euripide, per citare i più noti, ci dicono che chi riceveva l'iniziazione era destinato, dopo la morte, a un destino luminoso, completamente diverso da quello dei comuni mortali. D'altra parte numerose testimonianze di persone iniziate ai Misteri parlano di un'esperienza indescrivibile a carattere miracoloso che trasformava in modo irreversibile chi vi prendeva parte.

Ci aiuteremo con alcuni dei miti che venivano raccontati agli iniziati, che sono giunti fino a noi - che ai loro occhi dovevano acquistare un senso diverso - e con il poco che sappiamo del culto. Cercheremo di ricostruire quale potesse essere questo destino luminoso e

attraverso quale percorso l'anima giungesse a trasformarsi in modo così radicale.

Misteri eleusini – Le prime testimonianze archeologiche risalgono all'ottavo secolo A.C. mentre la distruzione del santuario di Eleusi da parte dei Goti può datarsi verso la fine IV sec D.C. (ma il culto era stato già proibito qualche anno prima dall'imperatore Teodosio). Il culto era dedicato alle due dee Demetra e Persefone. La radice del nome "Demetra" sarebbe "Madre Orzo", il che la collega significativamente al ciclo delle spighe e della Natura. L'etimologia di Persefone è stata invece fatta risalire a fero e foneuo oppure a ferbo e foneuo, nel primo caso "colei che porta la distruzione", nel secondo "colei che tutto nutre e tutto uccide". Demetra, la Cerere latina, non era solo un'dea delle messi e del rinnovarsi della

Fig. 1 – Demetra e Persefone con Trittolemo



natura, come generalmente si crede. Sacerdoti di Cerere a Roma erano gli edili o costruttori, che amministravano anche il diritto. (Bachofen, 3.18, 22, 23). Dice Calvo: " *Demeter assegnò le sacre leggi, unì nella notte i corpi degli amanti e fondò le grandi città*"

Il Mito

Persefone, figlia di Demetra e di Zeus, viene rapita da Ade, che la porta agli inferi col suo carro alato, mentre raccoglie narcisi (o papaveri) in un campo [dove, in alcune versioni, perde un sandalo]. Non vedendola

tornare Demetra la cerca disperata. Elios (o Ecate o Eubuleo) la avvertono del rapimento e allora vaga sulla terra munita di fiaccola alla ricerca della figlia perduta. Travestita da donna anziana e velata giunge ad Eleusi, nel regno del re Celeo, dove le viene proposto di diventare nutrice di Demofonte, figlio del re. La solleva dalla malinconia la serva Jambe¹ con lazzi osceni e battute di spirito (secondo altre versioni a farla ridere è la panciuta Baubo col marito Dysaulus, e Baubo le mostra anche il fanciullo Iacco che fa capolino tra le sue cosce come se venisse partorito in quell'istante). La regina le offre del vino ma Demetra rifiuta e prepara invece una bevanda a base di acqua, farina e crusca di orzo, il kikeion, poi destinata agli iniziati ai suoi Misteri. Viene scoperta mentre purifica Demofonte nel fuoco per renderlo immortale e si rivela, imponendo l'edificazione di un tempio in suo onore. Rinchiusa nel suo dolore impedisce alla terra di dare frutto finché Hermes, inviato da Zeus, non convince Ade a lasciare che Persefone torni da sua madre. Ma Ascalaf, giardiniere degli Inferi, convince Persefone a mangiare 7 chicchi di melograno², per cui la fanciulla dovrà tornare ogni anno nell'Ade durante i mesi invernali. Secondo altre versioni è Trittolemo, "il triplice guerriero" fratello di Eubuleo (entrambi figli di Dysaulus e Baubo), a riportare Persefone sulla terra, ragione per cui Demetra istituisce i Misteri e rivela agli uomini come coltivare il grano. Trittolemo nel mondo sotterraneo è identificato con Dioniso e si parla di nozze sotterranee di Dioniso con Persefone e il fanciullo sacro Brimo, che nasce da queste nozze, è anch'esso identificato con Dioniso. Dice inoltre un frammento di Eraclito: " *In verità Dioniso ed Ade sono lo stesso dio*".

I misteri delle due dee avevano luogo in due divisi momenti dell'anno: Nel mese di Antesterione (equinozio di

¹ Alcuni fanno risalire a Jambe l'etimo dei versi Giambici

² Tradizionalmente rappresentavano la carne e il sangue di Dioniso, smembrato dai Titani in 7 parti

primavera) avevano luogo "i piccoli misteri", durante i quali gli iniziati venivano preparati alla successiva rivelazione e apprendevano alcuni particolari del mito di Demetra e Persefone, conseguendo la condizione di *mystai*. Nei piccoli misteri, dopo il sacrificio di una scrofa, gli iniziati venivano sottoposti alle prove dei quattro elementi.

I "grandi misteri" si svolgevano nel mese di Boedromione (equinozio di autunno) ed erano riservati a quelli che erano destinati ad avere la visione trasformatrice, gli *epoptai*,

L'iniziazione aveva luogo in una stanza sotterranea del tempio detta *Telesterion*; gli iniziati erano detti *mystagogoi*³. Subito prima di entrare nel *Telesterion* veniva somministrato il kikeion e si pensa che la bevanda potesse avere un effetto allucinogeno per la presenza della segale cornuta, un fungo che infesta le spighe di orzo.

Porfirio riferisce che le cerimonie eleusine si chiudevano con la pronuncia della frase "Konx om pax".⁴

I Grandi Misteri si svolgevano in questo modo: il *ghenos* degli Eumolpidi sceglieva il miglior sacerdote, lo *hierophantes*, che si occupava della "visione", cioè della rappresentazione del rapimento di

³ In epoca classica la cerimonia aveva il costo di 15 dracme; Alcune famiglie eleusine erano destinate a gestirla. La principale era quella degli Eumolpidi (Eumolpo = il buon cantore), discendenti da Eumolpo, primo sacerdote di Demetra. Nei grandi Misteri, che venivano celebrati con la luna calante, gli iniziati velati si bagnavano nel mare prima di dare inizio ai riti. Durante una delle fasi dell'iniziazione il neofita aveva mano destra e piede sinistro legati con un nastro giallo. Doveva anche ammettere i suoi torti e bere un'acqua dell'oblio". Durante la processione si veniva incoronati con una corona di mirto e venivano utilizzate foglie di pioppo bianco [sacro a Persefone: col pioppo bianco venivano fabbricate le bare.

⁴ Non si tratta di parole greche e Schuré ha loro attribuito una origine indoeuropea. Wilford pensa che derivino dal sanscrito: "Konx" deriverebbe da "kansha" (cioè "oggetto di desiderio intenso"); "om" da "oum" e "pax" da "pasha" (scambio, ciclo). L'espressione significherebbe quindi: "ritorna all'anima universale".

Persefone da parte di Ade e del loro matrimonio; seguiva l'annuncio della nascita di Iacco-Dioniso. I nomi dei sacerdoti che officiavano non potevano essere pronunciati, venivano incisi su tavole di bronzo o di piombo e poi affidati alle profondità del mare. Anche i portatori di fiaccola facevano parte di una stessa famiglia. Successivamente gli iniziandi marciavano verso la baia del Falero, dove si tuffavano per purificarsi, riprendendo il tuffo iniziatico di Eumolpo, eroe fondatore del culto, gettato in mare dalla sua stessa madre.

Il giorno successivo aveva luogo la processione, alla quale partecipava tutta la popolazione.

Gli iniziandi e gli iniziati usciti dal *Telesterion* mostravano gli oggetti sacri.

Oggetti sacri al culto erano:

- La fiaccola di Demetra
- La spiga d'orzo
- Una misteriosa scatola che spesso Kore stringe tra le mani (su cui torneremo parlando del mito di Amore e Psiche)
- Un ramo d'oro per placare Cerbero
- Il melograno
- Un porcellino

Le *Tesmofofie* in onore di Demetra *Thesmophoros* (*Thesmos*: le leggi antiche. Iniziatrice delle leggi, mediante l'agricoltura che aveva portato alla vita civile) erano invece feste che si svolgevano in autunno e a cui solo le donne sposate con ateniesi potevano partecipare. Era impedito agli uomini di entrare nel loro intimo svolgimento segreto. Erano le feste della dell'identità femminile.⁵

⁵ Durante i riti si buttavano dentro buche i resti di animali sacrificati (maiali) e anche simboli sessuali fatti di pasta, come pure rami di pino, un sempreverde legato al culto dionisiaco. In seguito raccoglievano i resti e li disponevano sugli altari e quindi li bruciavano. Le ceneri venivano mescolate con i semi della seminazione nell'idea di avere un raccolto abbondante: era un incantesimo di fertilità. Il maiale era introdotto nel rituale in omaggio a Eubuleo, guardiano di porci, figlio del sacerdote Trochilo e fratello di Trittolemo. I maiali di Eubuleo sarebbero sprofondati nella stessa cavità dove sprofondò Persefone. Durante i misteri della dea le donne non potevano nominare né il padre

I Misteri Eleusini erano un rito di trasformazione che coinvolgeva molteplici aspetti: fisici, psicologici, spirituali.

- Si trattava anzitutto un Rito di Passaggio dall'adolescenza (Kore) all'età matura (Demetra), attraverso il quale le donne prendevano coscienza del loro potere di creare la vita e di suscitare e risvegliare il desiderio. Questo rito di passaggio non aveva tuttavia carattere solo individuale: l'intera Natura seguiva il destino di Kore, rapita da Ade negli Inferi e si inabissava sotto terra durante l'autunno e l'inverno. La nascita di Iacco – Dioniso nel segreto del Telesterion non segnava soltanto una transizione tra la condizione di fanciulla e quella di donna. Venivano coinvolte nel rito tutte le forze femminili della natura, le forze della crescita e della rigenerazione, la donna riconosceva in se stessa la medesima scintilla che ogni anno si riaccende nel mondo al solstizio invernale, la scintilla che spinge la linfa a salire nel tronco degli alberi, i fiori a sbocciare, gli animali a desiderarsi, accoppiarsi e procreare, il raccolto a dare frutto, il clima a diventare più caldo e le ore di luce a superare quelle di buio. Ma il culto di Demetra non si riferiva soltanto al rinnovarsi ciclico della Natura.

- Punto fondamentale di questa trasformazione, di questo capovolgimento, di questa presa di coscienza dell'immenso potere del femminile, era l'esperienza della morte, la discesa nell'Oltretomba e il contatto con l'aspetto divino della morte che culminava nell'Epopteia, la visione trasformatrice.

"Beato colui che ha visto!" - dice l'inno omerico e nel suo trattato sull'anima Plutarco dice che la morte e i suoi orrori si trasformano in beatitudine dell'anima e che l'iniziato passato attraverso la visione non dubita più del proprio destino di salvezza mentre gli altri, i non iniziati, sono dannati.

né il figlio... Il maiale era legato ai misteri anche perché nutrito prevalentemente col grano (durante le Tesmoforie le donne mangiavano carni suine e per un giorno si nutrivano solo di melograni, severamente proibiti nei giorni restanti) e per il fatto che i maiali di Eubuleo erano precipitati con Persefone nell'abisso.

Nel suo Eracle furente Euripide fa affermare allo stesso Eracle, che ha sconfitto Cerbero ed è tornato sano e salvo dagli inferi: *"Sono stato capace di tanto perché ho visto le sacre azioni di Eleusi"*.

Qual era dunque la misteriosa visione destinata agli iniziati nel segreto del Telesterion? Da Clemente Alessandrino sappiamo che l'iniziato doveva pronunciare questa frase: *"Ho digiunato, ho bevuto la pozione, ho preso dalla cesta, dopo aver manipolato ho riposto nel canestro e quindi nella cesta"*.

Poi la visione, l'*epopteia*, al termine della quale lo Ierofante, il miste appartenente al ghenos degli eumolpidi che conduceva il rito, mostrava all'iniziato in silenzio una spiga di grano. Quindi la nascita di Iacco – Dioniso – Brimos, un fanciullo divino nato dall'unione di Persefone con Dioniso (o con Trittolemo), o di Demetra con Zeus o Trittolemo, annunciato con le parole: *"La regina Brimo ha partorito il sacro fanciullo Brimos (il furente)"*⁶

Cosa conteneva la cesta? Walter Otto osserva che la struttura del Telesterion, pieno di colonne, e i libri contabili eleusini escludono qualsiasi forma teatrale che non fosse di estrema semplicità e ipotizza che gli iniziati assistessero ad un vero e proprio miracolo: ad una epifania di Persefone (Apollodoro riferisce che nell'istante in cui veniva evocata la Kore lo ierofante percuoteva un gong di bronzo, detto echeion, che spalancava il regno dei morti), al subitaneo maturare di una spiga sotto gli occhi stupefatti degli astanti e, come vedremo tra poco parlando della villa dei Misteri di Pompei, si può ipotizzare che la cesta di cui riferisce Clemente Alessandrino contenesse un fallo di legno e che questo, attingendo alle energie degli iniziati, si levasse da solo nell'aria, contro ogni legge

⁶ Secondo Asterio e Clemente Alessandrino il sacerdote e la sacerdotessa di Demetra si univano carnalmente, ma, al netto delle maldicenze cristiane, sappiamo che questa unione era solo rituale e che il sacerdote si privava della virilità con una applicazione di cicuta e che talvolta l'unione veniva rappresentata simbolicamente facendo scorrere un fallo di legno in uno stivaletto femminile.

di gravità, prefigurando il risveglio delle forze della Natura e del ghenos.⁷ Se poi questi "miracoli" fossero il frutto di trucchi sapienti o di reale irruzione del sacro, questo non ci è dato saperlo.

Amplifichiamo ora alcuni aspetti del mito e di quel che sappiamo del rituale che accompagnava i Misteri:

- Il riso di Demetra: La vecchia Baubo (o la serva Jambe) muovono al riso Demetra e ne scacciano la malinconia. Questo riso, come molte forme di umorismo, è collegato a uno strabismo, a un vedere simultaneamente due cose tra loro antitetiche: dal ventre della vecchia panciuta fa capolino un fanciullo, come se lei lo avesse appena partorito, e Baubo/Jambe accompagna l'atto di scoprirsi le cosce con lazzi e insulti osceni che nessuno si sarebbe aspettato da lei. Il ventre sterile della vecchia è il ventre sterile della stessa terra, e simultaneamente, è quella parte dell'anima che mai ha vissuto e ha dato frutto. Non è un caso che il senso dell'umorismo sui chiami "spirito" e che i trickster e gli stregoni, per far progredire i loro adepti, non risparmino loro scherzi e beffe memorabili. Lo strabismo caratteristico di questo tipo di motti di spirito è una preparazione al viaggio nell'al di là, a un tipo di percezione che vada oltre la rigida separazione tra Io e Mondo, tra qui e lì, tra veglia e sonno, tra vita e oltretomba, maschera e volto. Non bisogna sottovalutare l'importanza che aveva questo aspetto: ci dice Aristofane: *"le donne ateniesi, mentre si recavano su dei carri a celebrare i Misteri, si scambiavano ingiurie e ridevano, e queste erano dette "le ingiurie del carro". Si ingiuriavano l'un l'altra in quanto si credeva che, quando Demetra*

giunse per la prima volta a Eleusi alla ricerca di Kore, in preda all'angoscia, Jambe, la serva di Celeo e Metanira, coprendola di vituperi, la spinse a sorridere".

Ricordiamo inoltre che nell'antica Roma le feste in onore di Cibele, la Grande Madre, venivano celebrate tra il 15 e il 27 marzo e che uno dei giorni, il 25 marzo, era dedicato a una festa chiamata Hilaria, durante la quale per un intero giorno i seguaci della dea Cibele si scambiavano battute e lazzi osceni e ridevano senza posa per celebrare la resurrezione di Attis.

- Il Melograno. Persefone è costretta a tornare nel mondo sotterraneo perché si è lasciata tentare a mangiare 7 chicchi di melograno. Come spesso accade con i simboli è probabile che questi 7 chicchi avessero due significati tra loro opposti e complementari: rappresentando le sette parti smembrate del corpo di Dioniso (nonché le 4 fasi del ciclo lunare, ognuna di 7 giorni) questi chicchi di melograno ci ricordano da una parte che ciò che ci conduce a morire è la frammentazione, il potere delle identificazioni e delle proiezioni (Dioniso quando viene smembrato dai Titani si sta guardando in uno specchio, che va in mille pezzi). Dall'altra, dopo passaggio dall'Ade, "mangiare i chicchi" potrebbe significare riunire ciò che è disperso, riunificando il corpo smembrato di Dioniso e facendolo rinascere.
- Le nozze sotterranee di Persefone con Dioniso e quelle con Ade. Cosa significavano queste nozze dal punto di vista spirituale?

Nelle nozze sacre il femminile veniva vissuto dall'uomo come potere salvifico sapienziale e trasformatore, guida nel suo cammino interiore (Sophia, Maria Vergine, Iside, Athena, Tara, la Regina alchemica). La donna sperimentava invece il maschile come una forza attiva volta alla realizzazione di obbiettivi elevati, una forza

⁷ Serpenti e falli erano legati anche al culto degli antenati.

resa fertile e consapevole dall'incontro con le energie femminili e che ne esaltava, a sua volta, il valore e la funzione. Le nozze con Dioniso e i riti di morte e resurrezione degli iniziati ai misteri elevavano il principio femminile a fonte di luce e redenzione.⁸

Dioniso era il dio che dispiegava in sé tutte le potenzialità del maschile, tutte le gradazioni della virilità, da quelle infere a quelle uraniche, in una continua compenetrazione tra gli aspetti sensibili e quelli sovransensibili, tra la bellezza fisica e quella psichica, tra l'arte e le idee. Inoltre Dioniso era lo sposo destinato alle fanciulle morte prematuramente e le nozze con il dio comportavano l'unione con l'essenza di quella scintilla vitale che anima tutti gli esseri viventi, quel fuoco celeste che fa ribollire il vino nelle botti e conferisce al sangue la sua energia vitale

Compito di Dioniso era quello di armonizzare la sensualità e gli impulsi erotico-sessuali col desiderio di unione eterna con l'essere amato.⁹ Sostengono Bachofen nel "Matriarcato" e Kerenyi in "Dioniso" che il "dio delle donne" incarna i due aspetti dell'Eros che l'evoluzione psichica femminile deve integrare tra loro: quello inferiore del "tellurismo eterico", l'eros impuro delle profondità fangose, il dio legato alla morte delle energie giovani, all'Afrodite terrena e all'erotismo indiscriminato e l'Eros uranico, l'amante di Psiche, legato all'Afrodite celeste, al matrimonio sacro e all'unione eterna con

⁸ Ade e gli inferi possono invece rappresentare un mondo di desideri e passioni maschili che le fanciulle immature temono e non conoscono. Esse si sentono scelte e desiderate per delle caratteristiche femminili di seduzione e avvenenza che non hanno ancora assunto come proprie.

⁹ Un significato non dissimile da questo nasconde la celebre fiaba della "La Bella e al Bestia" nella quale il Principe, racchiuso in un involucro animale, deve essere accudito ed amato dalla Bella per un intero anno in quella forma, per potersi poi trasformare nuovamente in un bel giovane.

Analogamente Dioniso, presente in ogni uomo come aspetto divino della sua virilità, deve essere accettato e amato per la sua parte primaria e istintuale per poter poi liberare l'aspetto Sublime di sé.

l'essere amato. "Una superiore esistenza spirituale deve necessariamente", dice Bachofen nel Matriarcato, "fondersi sull'armonia con l'esistenza fisica".¹⁰

Il culto del dio era quindi perfettamente compatibile con lo stato di donna coniugata¹¹ e rappresentava il tentativo di assoggettare le potenze scatenate e incontrollabili dell'eros e della vita, dopo averle evocate, per mezzo dei principi ordinatori del ritmo e della danza. Passiamo ora ad esaminare alcune immagini provenienti dalla villa dei Misteri di Pompei, luogo di iniziazioni femminili ai Misteri di Dioniso. Queste immagini ci aiuteranno ad approfondire quanto abbiamo detto fin qui.

Cominciamo ricordando che nei sacrifici dionisiaci una parte dell'animale sacrificato veniva conservata dopo lo smembramento e doveva servire alla sua futura reintegrazione e rinascita.

Alcuni, in accordo con il mito della resurrezione di Dioniso Zagreo, sostengono si trattasse del cuore, altri del fallo.¹² E' possibile che i due organi incarnassero in modo diverso lo stesso principio. Il cuore era infatti per i Greci il primo organo a

¹⁰ Il Dio si accompagnava spesso a una pantera, animale che, secondo il mito, era caratterizzato da un profumo sensuale che sprigionava sia dal corpo che dall'alito. Secondo Detienne [Cfr. M. Detienne, Dioniso e la pantera profumata, Roma-Bari 1983] La pantera rappresentava nell'immaginario dei greci l'aspetto del desiderio che viene suscitato dal corpo femminile e dai suoi aromi. Il profumo attribuito alla pantera ci fa credere che questa rappresentasse gli aspetti più "sottili" della seduzione. La follia orgiastica e l'irruenza copulatoria del corteo di Dioniso, delle Menadi, non erano, secondo la mentalità greca, immorali, ma degne di venerazione e sante, perché si manifestavano sotto l'egida del dio che rappresentava simultaneamente anche l'amore sacro della coniuge per il marito, l'amore per il maschile ideale e alato e per il puro principio spirituale. La sessualità veniva cioè vissuta secondo lo scopo per il quale essa era stata donata alle donne in quanto esseri viventi.

¹¹ Anche se le sacerdotesse di Hera e quelle di Dioniso non potevano rivolgersi reciprocamente la parola ed era proibito introdurre l'edera nei templi di Hera.

¹² Cfr. K. Kerenyi, Dioniso pag. 242, e W.F. Otto, op. cit.

formarsi nel corpo umano, sede del "fuoco vitale" e dell'intelligenza, mentre il fallo era il segno sensibile delle potenze della fertilità, dominato da energie sia uraniche che sotterranee, dal fuoco celeste di Eros come dalla forza del desiderio, proveniente dal regno di Efesto, situato sotto i vulcani.

In realtà c'era anche un gioco di parole tra l'oggetto mistico che veniva portato in processione durante le feste dionisiache, racchiuso in un setaccio per il grano,¹³ e le parole *kradia*, "cuore" e *krade*, "albero di fico". Per questo motivo l'albero del fico ed i suoi frutti erano sacri al dio e durante le stesse processioni venivano esibiti falli in legno di fico inghirlandati con fiori.¹⁴

Nei misteri dionisiaci gli iniziati prendevano parte ad una cerimonia notturna¹⁵ (nota dall'invettiva di Demostene contro Eschine) durante la quale dovevano indossare pelli di cerbiatto e predisporre un cratere di vino dal quale attingevano.

Venivano quindi imbrattati con una mistura di argilla e paglia mentre dal buio emergeva la sacerdotessa, che portava una



Fig. 2 – Satiro e menade danzanti

maschera da Gorgone, e, tra le urla dei presenti, venivano pronunciate le parole: "Sono sfuggito al male, ho trovato il meglio".

E' anche noto che le iniziazioni femminili culminavano con la contemplazione del contenuto di un *liknon* coperto che racchiudeva un fallo.¹⁶

L'oggetto che giaceva nel *liknon* veniva trattato dalle donne, dice Kerényi, come un bambino al suo risveglio e probabilmente l'anno di Dioniso iniziava con un rito che si proponeva di ridestare il fallo nel *liknon*.

Il giorno successivo alla cerimonia notturna di cui si è parlato, il gruppo degli iniziati passava per le strade recando la

kiste e il *liknon*, che conteneva il fallo coperto da dolci e frutta. Alcuni brandivano serpenti vivi e la gente era incoronata da finocchio e pioppo bianco.

In un'altra festa sacra a Dioniso, la festa delle falloforie, grandi falli venivano trasportati ed esibiti in pubblico. Secondo Erodoto il paese originario delle falloforie era l'Egitto.

Nei cortei egizi di cui parla Erodoto, le donne portavano in giro delle statue dotate di enormi falli i quali, grazie ad opportuni congegni, potevano muoversi.

Riferimenti al fallo pervadono comunque tutta la sfera dionisiaca.

Falli eretti di pietra comparivano spesso sui sepolcri come simboli delle forze generative primarie e sotterranee del *ghenos* e della stirpe, forze che l'iniziato era chiamato a riconoscere e affrontare dentro di sé per avere accesso all'Oltretomba.¹⁷

¹³ Tale oggetto mistico veniva chiamato *Kradaios* e il setaccio *Liknon*.

¹⁴ Gli attori della commedie, spesso travestiti da satiri, "serbano per tutto il V° sec. a. C. il segno della loro origine rituale, il fallo, che insieme con la maschera e le imbottiture, dovevano presentarli deformati, indipendentemente dal ruolo del personaggio". [Cfr. D. Lanza, *L'Attore in Oralità Cultura e Spettacolo* a cura di M. Vegetti, Torino 1992, pag. 137]. Phalês, figura divina e fallica che sfilava nelle processioni in onore di Dioniso, veniva celebrata come suo amico e compagno e appartiene alla preistoria della commedia.

Lo stesso aspetto itifallico avevano i bambolotti articolati che facevano parte dei giocattoli di Dioniso Zagreo, spesso rinvenuti nei corridoi funerari.

¹⁵ Cfr. W. Burkert, *Antichi culti misterici*, Bari 1987, cap. IV e J. J. Bachofen, *Il Matriarcato*, Torino 1988.

¹⁶ Attorno ai due recipienti del culto dionisiaco, la *kiste* ed il *liknon*, era spesso arrotolato un serpente.

¹⁷ Non si deve però pensare che, in quanto dio fallico, Dioniso avesse solo caratteristiche telluriche. Viene infatti anche raffigurato come fallo celeste incoronato da stelle.¹⁷ Del resto è proprio Dioniso a condurre in cielo Efesto; il dio dei Vulcani e del fuoco sotterraneo. Talvolta indossa un mantello stellato e fa da guida al

La potenza generativa, la forza dell'istinto e del desiderio raffigurata dai falli di legno che venivano portati in processione, è l'archetipo della virilità ripartita tra gli uomini.

Questo dono di Dioniso si manifesta anche attraverso la corrente solare e celeste della vita che tutti gli anni si rianima al solstizio d'inverno, allorché

le giornate ricominciano ad allungarsi, determinando il risveglio della Natura. Prima in modo occulto e sotterraneo e poi palese, quella stessa corrente primaverile fa salire la linfa lungo i tronchi ed i rami degli alberi,¹⁸ e fa scoccare la scintilla dell'eros.¹⁹

A questa corrente impersonale, universale ed immortale, che i Greci chiamavano *Zoi*²⁰, si oppongono le

coro degli astri come Lunus, il sovrano del cielo notturno, come "lo splendente di notte", "quello delle danze notturne" e come "sole dell'emisfero notturno".

¹⁸ Dioniso *Dendrites* era anche un dio dell'albero e della linfa, in quanto dio che muore e rinasce. Gli erano sacre l'edera che si arrampica sui tronchi degli alberi e sulle colonne e la vite. Nelle città il dio era talvolta rappresentato da una colonna con edera rampicante alla quale era appesa una maschera. Si appendevano agli alberi statuette di Dioniso (dalle sembianze femminee) o Arianna o Artemide, libere di ruotare per volgersi nelle varie direzioni e fertilizzare i campi e i frutteti (cfr. R. Graves, *I miti greci*, pag. 316).

¹⁹ Scriveva Arnobio: "*Fascinus quo territoria cuncta florescent*": "Il fallo che fa prosperare ogni ambito".

²⁰ Cfr. K. Kerényi, op. cit., Introduzione.

esistenze individuali, circoscritte e tese all'autoconservazione e riproduzione di sé, animate da una forza vitale destinata a estinguersi nella sua unicità, che i greci

conoscevano come *Bios*. Così la *Zoi* rappresentava la natura divina e immortale dell'uomo, mentre "*Bios*" era la totalità delle sue estrinsecazioni particolari, destinate prima o poi alle dimore di Ade.

Nelle iniziazioni e nelle feste dionisiache che celebravano

il risveglio del principio vitale ed istintuale, fondamentale era il ruolo delle donne. Era infatti compito del polo femminile dell'esistenza risvegliare la *Zoi* addormentata nel letargo invernale, ridestare il fuoco sopito, rimettere in moto le potenti forze del desiderio e della crescita vitale, paralizzate dal gelo e dalla morte. Alle danze sfrenate e orgiastiche delle menadi²¹ in preda all'ebbrezza che, seminude, si inerpavano nel segreto dei monti per celebrare il sacrificio ed il pasto di carne cruda, brandendo serpenti vivi, possiamo accostare alcuni dei dipinti della Villa dei Misteri di Pompei.²²

Gli affreschi rappresentano le varie fasi dell'iniziazione di una matrona, novella sposa, ai misteri di Dioniso.

²¹ Dioniso è spesso inteso come "signore della natura umida", accanto a Poseidone, è evocato dal mare e più volte rappresentato con il simbolo del pesce. Si diceva inoltre che il Tirso impugnato dalle menadi avesse il potere di far scaturire acqua dalla Terra.

²² Per una trattazione approfondita dei dipinti ed una esauriente bibliografia sulla Villa dei Misteri cfr. S. Villani, *I Misteri della stanza n. 5*, Roma 1992 e Sauron G., *La grande fresche de la Villa des Mystères à Pompei*, Paris 1998



Al centro della parete frontale Arianna abbraccia un Dioniso seminudo e incoronato d'edera, mollemente adagiato sul grembo di lei.²³

Fig. 4 – Donna che solleva il fallo nel Liknon e nera



²³ Dioniso (per assonanza: *Dio-nisos* - “il dio zoppo”) ha un solo piede calzato, mentre l’altro sandalo giace accanto allo scranno sul quale Arianna è assisa. Sul Monosandalismo cfr. il cap. 2 parte 3^a della Storia Notturna di C. Ginsburg nel quale si sostiene che il monosandalismo di Dioniso, di Giasone, di Persefone, di Hermes e di Perseo e la zoppia di altri dei, eroi e personaggi di miti, fiabe e leggende (una lunga teoria di figure che comprende, tra l’altro, Edipo e Cenerentola) rappresenta un avvenuto passaggio dal mondo dei morti e un legame contratto con il mondo infero. In particolare sull’andamento “saltellante” di alcune danze antiche legate a culti funerari (tra cui la già citata danza delle gru) cfr. E. De Martino, Morte e Pianto rituale, cap. 5 e 7. Lo zoppicare, così come l’aiutarsi con un bastone, ha un significato simbolico ambiguo: può essere il segno visibile di una menomazione spirituale così come può indicare la condizione dell’iniziato, di colui che ha riconosciuto le proprie proiezioni e la propria dipendenza dalle leggi cosmiche. Si pensi a Giacobbe, zoppicante dopo la sua lotta vittoriosa con l’Angelo, a Vulcano, a Varuna, Odino ed ai fabbri in generale i quali, conoscendo il segreto per forgiare i metalli tratti dalle viscere della Terra, sono spesso raffigurati come claudicanti. Talvolta lo zoppicare è invece una caratteristica diabolica, attribuita al demonio.

Accanto a queste due figure una donna è inginocchiata con un braccio teso verso un *liknon* e, senza toccarlo, fa sollevare come per magia il *phallos* contenuto nel *liknon*, che è coperto da un drappo. Con l’altro braccio sorregge una torcia.²⁴ Vicino alla donna inginocchiata, una figura femminile alata è raffigurata nell’atto di vibrare un colpo di frusta. Destinataria del colpo è una donna prona, dall’aria afflitta, la quale sembra attendere la sferzata e poggia la testa sulle ginocchia di un’altra donna seduta. Subito accanto una menade nuda, coperta soltanto da un lembo di mantello che assume la forma di una falce lunare e un’altra menade vestita che impugna il Tirso²⁵ e danza anch’essa, dirigendosi verso la donna seduta.

Le quattro figure femminili sono disposte in modo da formare un cerchio. La sala è dominata dall’immagine di una matrona la quale, comodamente assisa su uno scranno contempla l’intera sequenza dell’iniziazione. (L’immagine non è riprodotto in questo articolo).

Dall’altro lato dell’entrata sono raffigurate due donne: una delle due, seduta, è una giovane che contempla la scena dell’iniziazione; l’altra, invece, in posizione eretta, guarda in un piccolo

²⁴ L’erezione del fallo nel *liknon* era anche assimilata alla nascita di un fanciullo divino. Nei riti dionisiaci il fanciullo Iacco era il portatore di fiaccola, di luce, nonché “l’amministratore dei tesori dionisiaci dell’anno che lui stesso dispensa”. Prima dell’inizio dei Misteri di Eleusi, sacri a Demetra e Persefone, durante i quali, al tempo della vendemmia, nasceva nel mondo ctonio un bambino divino, Iacco veniva portato in processione e si diceva: “*Iacco, oh Iacco, tu dei misteri notturni astro portatore di luce*”. Kerenyi sostiene (cfr. op. cit. cap. 3) che era assimilato alla stella Sirio. Simultaneamente al risveglio del fanciullo-fallo un altro rito veniva compiuto nel tempio di Apollo con il Tripode nel quale ardeva il fuoco sacro. Lo stesso Tripode serviva alla Pizia per vaticinare (le “sorti” saltavano da sole verso la mano della veggente).

²⁵ Un ramo di abete avvolto da edera e tralci di vite e sormontato da una pigna.



Fig. 6 – Visione di insieme delle figure 3 e 4

specchio sorretto da un eros alato.

Le figure vanno considerate nel loro insieme: la donna inginocchiata della fig. 4, portatrice di luce, (la fiaccola), rappresenta il potere femminile, la capacità di evocare le forze generatrici della Natura²⁶ e di risvegliare ed eccitare gli istinti e la sessualità maschile. Nemese²⁷, la figura alata che brandisce la frusta, è l'equivalente celeste della donna che fa sollevare il fallo dal *liknon*: il colpo di frusta della Dea²⁸, diretto verso la donna inginocchiata, che rappresenta l'Inverno (cfr. fig. 6), ha l'effetto di far volgere il ciclo del sole al solstizio invernale: le giornate ricominciano ad allungarsi dopo l'occultamento della luce.

²⁶ Si riteneva che nei tre mesi invernali che precedevano la primavera le danze delle menadi, eseguite in luoghi montani selvaggi ed inaccessibili agli uomini, avrebbero richiamato nel mondo energie sufficienti a risvegliare il dio maschile della sessualità, delle linfe e della fertilità.

²⁷ I Dioscuri Castore e Polluce ed Elena hanno origine da un uovo partorito da Nemese che si era trasformata in Oca per sfuggire a Zeus. Zeus, allora, assunto l'aspetto di un cigno raggiunge Nemese e si congiunge con lei. L'uovo viene poi affidato a Leda da Hermes. Il culto dell'uovo aveva un posto centrale nei misteri dionisiaci, anche considerando che secondo il mito Orfico della creazione l'universo ebbe inizio quando la Notte, unitasi con il Serpente Ofione, partorì un uovo d'argento.

²⁸ Che aveva come emblemi una ruota ed un ramo di melo carico di frutti.

Nemese, l'angelo alato della sofferenza e del lutto, è quindi *l'altro volto* della fertilità, colei che ha il potere di far volgere il ciclo del sole, consentendo così la rinascita di Dioniso smembrato dai Titani.²⁹

Le quattro donne disposte in circolo sono evidentemente le quattro stagioni in cui è suddiviso l'anno: la donna prona che riceve la frustata "solstiziale" è l'Inverno, la menade nuda e danzante che reca la falce della luna crescente è la Primavera, quella vestita l'Estate e la donna seduta che guarda verso Nemese e sembra voler consolare l'Inverno è l'Autunno.

Sorella gemella di Nemese era Aidos, il Pudore, colei che conserva i segreti della notte, dea legata probabilmente al solstizio d'estate e al celarsi del Sole e delle bellezze della Natura nel sottosuolo.

²⁹ La dea Nemese è talvolta identificata con la Fortuna, Vortumna, "colei che fa volgere l'anno" più spesso nota con il nome di Tyche, sorella di Nemese (cfr. J. J. Bacofen op. cit., pagg. 180-183 e R. Graves, I miti greci., pag. 111). A proposito del significato simbolico del colpo di frusta ricorderemo l'usanza di fustigare le messi e gli alberi dei frutteti per renderli fertili e la festa romana dei Lupercalia durante la quale i giovani luperci correvano per le strade di Roma fustigando le donne che incontravano con corregge in pelle di capro allo scopo di renderle fertili entro l'anno.

Le
due
giovani
donne
accanto
all'entrata
ci
mostrano
due
aspetti
compleme
ntari del
rito: una
assiste
alle varie
scene



Fig. 7 – Fanciulla che si specchia e fanciulla che assiste all'iniziazione

volto
velato,
un Satiro
suona la
lira e
sullo
sfondo si
scorgono
due
Panische
, una
delle
quali ha
con sé
una pelle
di capra
nera



Fig. 8 – Aidos, il Pudore

dell'iniziazione,
mentre l'altra si
guarda riflessa
nello specchio. Ciò
significa che essa
riconosce *dentro di*
sé le varie figure
del rituale, a
indicare che i
misteri devono
servire per
conoscere se
stessi. Le due
donne stanno
quindi *compiendo*
la stessa azione.

Se spostiamo ora lo sguardo sulla parete opposta, un'altra serie di affreschi ci fanno penetrare ancor più nel senso riposto dei misteri di Dioniso.

Accanto all'ala della dea Aidos³⁰, il Pudore, dal

³⁰ Aidos è quasi certamente raffigurata anch'essa nell'affresco della Villa dei Misteri (cfr. fig.8): è una donna che si copre il capo con un drappo viola e tende una mano in avanti, come per respingere qualcosa. Il drappo sembra essere lo stesso che poi coprirà il *phallos*, in una delle scene successive. Coprirsi il capo, guardare dentro di sé, corrisponde quindi ad aver occultato e coperto il principio generatore, all'esterno. L'intera sequenza ricorda alcuni aspetti caratteristici della Pasqua Cristiana nel periodo che precede la Resurrezione. L'analogia è rafforzata dal fatto che alcune officianti il rito recano rametti di olivo. Inoltre, una donna in piedi accanto a colei che fa

scuoiata mentre l'altra panisca allatta una capretta. Una terza capra è raffigurata in primo piano.

Nella scena sopra descritta il Satiro suona la lira Apollinea, che fa passare l'anima dal mondo dell'Io e del "qui ed ora" al mondo oscuro delle profondità della psiche. Nel retro il mondo al quale si accede, svelato dalla musica sacra: la prima panisca, quella che allatta la capretta, incarna la sorgente sacra delle energie animali, della vitalità, del *Bios* e degli impulsi primari.

La seconda, che suona la siringa a sette canne, compone la melodia che costituisce l'essenza sottile di ogni essere vivente.³¹

sollevare il *phallos*, sorregge una patera colma di spighe di grano appena recise. A palazzo Marino a Roma è conservata un'ara del II° sec. d. C. che reca l'immagine dei Dioscuri, di Zeus e di due figure identificabili come Helena (che sorregge una fiaccola) e Leda con il cigno, che si copre la testa con il mantello in modo analogo alle donne della Villa dei Misteri che abbiamo ora descritto. La circostanza acquista significato dal punto di vista della nostra interpretazione se si pensa che, nella versione attica del mito della nascita dei Dioscuri e di Helena, colei che si unisce a Zeus in forma di cigno partorendo l'uovo è *Nemesi* e Leda è solo la custode dell'uovo. Un altro bassorilievo simile è conservato, sempre a Roma, nella basilica dei ss. Quattro.

³¹ Cfr. M. Schneider, *La musica primitiva*, Milano 1992.



Fig. 9 – Panisca che allatta una capra,

Panisca suona la siringa e satiro suona la lira strumento. La panisca che lo impugna ha il potere di determinare in qualsiasi momento la morte del Bios che le è stato affidato, semplicemente smettendo di suonare.

Attraverso l'ebbrezza e la possessione dionisiaca l'iniziazione doveva svelare a ognuno questo retroscena sacro del "lato animale" degli esseri umani.

I satiri, gli eros, le panische, le ninfe e le altre figure del corteo dionisiaco altro non sono se non oggettivazioni delle sorgenti prime e inaccessibili degli istinti umani, sorgenti divine e sacre alle cui acque l'iniziato, disceso in se stesso, doveva riuscire ad attingere per rigenerarsi e trasformarsi.

Il lato sublime dell'uomo, secondo i Greci, andava dunque cercato proprio nel punto apparentemente più basso dell'essere, là dove gli stimoli hanno origine.

Alla sinistra di Aidos, accanto a Dioniso e Arianna, l'affresco più celebre della Villa dei Misteri: un satiro seduto mostra un recipiente cavo a un giovane che si rispecchia nell'interno lucido della coppa (cfr fig. 3), ma un secondo giovane alle spalle del primo, solleva una maschera da satiro orientata in modo tale che il primo giovane scorga nella coppa le sembianze della maschera anziché il proprio volto. Dietro ciò che sembra provenire dalla volontà cosciente si nascondono l'inesprimibilità, l'incommensurabilità e la terrorizzante numinosità del divino e del sacro. Ogni uomo porta con sé sia il

mondo infero dei dèmoni e dei morti che quello celeste degli dèi. E' per ciò che il giovane iniziato, invece di scorgere il proprio volto riflesso nella coppa, contempla il volto di un anziano e barbuto satiro, una maschera, questa, proveniente dalle profondità più abissali del suo inconscio.

Egli prende così coscienza delle vere origini di quel che credeva il suo Io, dell'essere senza tempo da cui è abitato, ed è iniziato al mondo degli uomini adulti, di coloro che sanno come nel monotono scorrere del tempo profano si nascondano mille soglie invisibili che possono condurre al tempo eterno degli dei. Insomma, diventa uomo nel senso più vero e sottile del termine.³²

Non è estraneo a questa simbologia il fatto che il giovane si rispecchi proprio in una coppa cava, destinata a contenere vino. A generare la sovrapposizione tra Bacco-Dioniso e il dio del vino sono proprio le modalità di preparazione della bevanda, dalla danza arcaica dei pigiatori d'uva, mascherati da Satiri e Sileni, dèi degli istinti che trasmutano l'energia vitale contenuta nel sangue, ai processi di fermentazione e maturazione del vino che "sente" la primavera e ribolle nelle anfore e nei tini, perfezionandosi a opera del fuoco celeste che lo anima.³³

Il vino, sangue della Terra, induce alla procreazione, alla possessione, all'affratellamento e alla convivialità, alla sensualità e alla perdita delle inibizioni.

Il bere vino facilitava insomma l'insorgere della mania nei posseduti da Dioniso e metteva in moto, scatenava, un aspetto dell'istintualità altrimenti bloccato da mille condizionamenti perché vissuto come pericoloso. Questa esperienza conduceva l'iniziato allo stupore di chi si riconosce abitato da forze invisibili e di origine ignota. "Rotta la sua individualità", dice Colli nella "Sapienza Greca", "il

³² Cfr. il saggio Uomo e Maschera in K. Kerényi, Miti e Misteri, Torino 1979

³³ Cfr. L. Charpentier, I Misteri del Vino, Roma 1981.

posseduto da Dioniso vede quel che i non iniziati non vedono”.

In questa nascosta affinità tra le regioni sotterranee della psiche e quelle celesti sta tutto il senso delle iniziazioni femminili e del ruolo di Dioniso come “Soter”, ossia “salvatore” e dio delle donne.

Le due iniziazioni dionisiache (i piccoli ed i grandi Misteri) attendevano i morti nell’al di là e, in particolare, si riteneva che le persone morte in giovane età fossero chiamate a nozze dionisiache e che Eros-Dioniso-Ade rapisse le donne alla vita per unirsi a loro in nozze sotterranee. Mentre il suono dei flauti dionisiaci accompagnava le cerimonie funebri, le giovani defunte promesse al dio dovevano trasformarsi in Arianna;³⁴ e i giovani nello stesso Dioniso.

Sostiene Kerenyi che le donne, attratte fuori dal *Bios*, dalla loro esistenza individuale, dovevano ricongiungersi nell’al di là con la *Zoi*, con la corrente cosmica della vita.

Abbiamo parlato in effetti più di ciò che accadeva nei Grandi Misteri e trascurato i Piccoli Misteri, limitandoci a dire che probabilmente gli iniziati dovevano sostenere quattro prove legate agli elementi. Uno spiraglio di luce ci viene offerto dalla bellissima storia di Amore e Psiche, contenuta nell’Asino d’oro di Apuleio. Il libro racconta la trasformazione dell’io narrante in asino e le sue peripezie, prima di recuperare la forma umana grazie all’intercessione della dea Iside. E’ molto probabile che la storia di Eros e Psiche adombri proprio una iniziazione ai piccoli misteri.

IL MITO

Venere, invidiosa della bellezza della mortale Psiche, invia suo figlio Eros con il compito di far innamorare la fanciulla di un

uomo di umili origini. Nel frattempo il padre di Psiche, preoccupato perché sua figlia non trova marito malgrado la sua bellezza, interroga l’oracolo di Apollo, il quale vaticina che la ragazza dovrà sposare un essere che non ha origini umane, “un mostro crudele e feroce con volto di serpe”, dopo averla esposta sulla cima di un monte. Eros la vede e se ne innamora mentre Psiche è addormentata. Quando Psiche si risveglia, si trova sulla soglia di un palazzo fiabesco e si aggira per le stanze sontuose dialogando con una voce incorporea. Eros accetta di sposare la fanciulla a patto che lei non contempli mai il volto di lui e che si uniscano solo durante la notte. Le nozze vengono celebrate ma le sorelle invidiose di Psiche instillano in lei il sospetto che Eros sia un mostro orrendo. Psiche, che nel frattempo è rimasta incinta, contempla il bellissimo volto di Eros alla luce di una candela. Emozionata, lascia cadere una goccia di cera su Eros, che si sveglia.

Subito rimprovera Psiche per aver tradito il patto e poi svanisce. Psiche, folle di amore, lo cerca per tutta la terra (mentre contemplava Eros si era anche ferita con la punta di una delle implacabili frecce della faretra del dio...). Dopo questi fatti le sorelle invidiose moriranno, uccise dalla loro stessa brama. Nel frattempo, grazie alla sua serva Abitudine, Venere trova Psiche e la maltratta, quindi le mette davanti un mucchio di semi di papavero, ceci, lenticchie e fave e le chiede di separarli. Psiche porta a termine questa prima prova grazie all’aiuto soccorrevole delle formiche. [Terra, facoltà analitiche, saper dare a ogni cosa il suo valore, saper distinguere, scegliere e discriminare]

La seconda prova consiste nel recarsi presso un gregge di pecore dalla lana d’oro purissimo, riportando a Venere una quantità consistente di quella lana. Prima che sia troppo tardi una canna palustre spiega a Psiche che, finché il sole è alto nel cielo, le pecore incornano e mordono con ferocia, instillando un veleno mortale in chiunque si avvicini loro. Occorre, prosegue la canna, attendere che il sole superi il

³⁴ Riferisce Kerenyi che a Nasso veniva celebrata una doppia festa in onore di Arianna: una di afflizione per l’Arianna mortale, l’altra di gioia per l’Arianna moglie di Dioniso. Anche Dioniso era celebrato attraverso due diverse figure: una con la maschera di legno di fico, l’altra di legno di vite.

mezzogiorno e poi le pecore diverranno mansuete e la lana potrà essere raccolta senza pericolo. Psiche segue il consiglio della canna e raccoglie poi i boccoli di lana d'oro rimasti impigliati nella vegetazione della boscaglia. [Acqua, flessibilità, saper attendere scegliendo il momento adatto, dopo un percorso di maturazione, cioè dopo il mezzogiorno, lasciare che le cose "si compiano" da sole - la lana che resta attaccata ai rami.]

Nella terza prova Venere conduce Psiche sulla cima di una montagna, le mostra un fiume impetuoso che scorre in una valle inaccessibile custodita da draghi feroci e le dà un'ampolla: la fanciulla dovrà attingere l'acqua del fiume, un affluente dello Stige, la palude degli inferi. La stessa acqua di quel fiume grida e si oppone a chiunque voglia attingerla.

Psiche viene aiutata da un'aquila [aria, capacità di visione, cultura sviluppo delle facoltà superiori, saper attingere alla propria "acqua interiore" superando l'abisso che ci separa da quella sorgente]

Infine l'ultima prova: Venere dà a Psiche un barattolo, una pisside, e le chiede di portarla nell'oltretomba, a Proserpina/Persefone, per farsi dare da lei un poco della bellezza eterna. Le ordina tassativamente di non aprire la scatola e di riportargliela indietro. Sopraffatta da quel compito impossibile e non sapendo come raggiungere l'Averno, Psiche sta per gettarsi giù a capofitto da un'alta torre ed uccidersi quando proprio la torre su cui è salita decide di aiutarla. Le spiega la strada per raggiungere l'entrata degli inferi e le dà alcuni buoni consigli: Psiche dovrà portare con se due monete e due focacce impastate col miele. Incontrerà sulla sua strada un asinaio zoppo con un asino zoppo, e l'asinaio le chiederà di aiutarlo a raccogliere la legna che gli è caduta in terra. Psiche dovrà tirare dritto senza ascoltarlo. Quindi dovrà farsi traghettare lungo il lago sotterraneo che conduce al regno di Adempagando Caronte con una moneta che questi raccoglierà dalla bocca di Psiche. Non dovrà dare ascolto né a un vecchio morto che tornerà a galla nel lago per

chiedere di essere traghettato, né alle tessitrici che chiederanno il suo aiuto. La legge divina vieta a Psiche di toccare la loro opera e di interferire [dice la Torre: "laggiù la pietà ti è interdetta dalle leggi: Tutti questi sono tranelli di Venere"]. Soddisferà il feroce cane Cerbero, che sta a guardia degli inferi, con una delle focacce. Una volta giunta agli inferi, Persefone le offrirà un pasto sostanzioso, ma Psiche dovrà chiedere un tozzo di pane secco e mangiare solo quello. Ripresa la scatola con il suo prezioso contenuto potrà tornare indietro dando a Cerbero e a Caronte l'altra focaccia e l'altra moneta. "Ma soprattutto" - si raccomanda la Torre - "non aprire mai la scatola!". Ma Psiche, che vuole riconquistare Eros ed essere ancora più bella apre la scatola e un sonno infero la assale. La risveglierà Eros per condurla con lui in cielo. [fuoco: saper vedere la vera funzione di ogni cosa, il suo motivo d'essere, la trama dietro le apparenze. Non auto commiserarsi, essere spietati con se stessi e quindi non proiettare all'esterno le proprie parti deboli e malate]

Nell'infrangere il primo divieto Psiche è spinta dagli squilibri dell'anima (invidia, brama, gelosia, le sorelle malvage) a contemplare il volto di Amore. E' ciò che fanno normalmente i riduzionisti quando cercano disperatamente di razionalizzare ciò che è irriducibile alla ragione. Dopo una purificazione (morte delle sorelle, parti impure dell'anima), Psiche affronta la prova dei 4 elementi e la supera. Infrange quindi anche il secondo divieto, mentre reca in mano quella stessa scatola che quasi tutte le Kore del museo archeologico di Atene portano in dote a Persefone... Paradossalmente è proprio infrangendo il secondo divieto, aprendo la scatola destinata a Venere e addormentandosi quindi nel sonno della morte che Psiche riesce a riunirsi ad Eros e ad ascendere al cielo con lui.

Il Respiro nella Meditazione

di Pino Landi

Le seguenti note sono la sintesi del lavoro che da molti anni compio su me stesso e da quello svolto in piccoli gruppi di persone con cui pratico la meditazione. Le considerazioni mentali che espongo sono SEMPRE successive all'esperienza, a cui cercano di dare una forma trasmissibile, quindi vanno prese con tutti i limiti che sono propri della comunicazione intellettuale. In altri termini l'invito è quello di sperimentare ciò che si può evincere da queste parole e rapportarsi con l'esperienza concreta, piuttosto che con ciò che se ne può pensare.

Ciò che viene genericamente chiamata "meditazione" spesso non è vera e propria meditazione che è propriamente quella condizione in cui la mente è vuota di pensieri; la sfera vitale è quieta senza alcun tipi di sentimento, di giudizio e di preferenza; il corpo fisico è silente e non invia alcuna sensazione né messaggio. Questa condizione, indispensabile premessa per tutti i lavori relativi alla sadhana, non è per tutti facilmente raggiungibile e quindi vengono utilizzate varie tecniche per favorire ed indurre tale stato: quasi tutte queste tecniche altro non sono che concentrazioni. La concentrazione è quella condizione in cui tutte le facoltà

volontarie vengono focalizzate su un "punto, che può essere una immaginazione, una visualizzazione, un concetto ed anche un punto od una funzione del corpo.

Questo articolo tratta in particolare della concentrazione sul respiro. L'attenzione al respiro serve pertanto, per quanto detto in premessa, per rendere la mente, il vitale ed il corpo silenziosi. Per quanto riguarda la mente, l'osservazione posta sul respiro, così come su altre funzioni vitali, quali il battito cardiaco, ha due finalità essenziali: la prima è quella di disinnescare il controllo della mente mentale, che cerca di sopraffare sia la mente vitale che quella fisica, e quindi produrre armonia ed unità tra le parti; il secondo è quello di farci vivere il momento presente, l'unico che sia reale, essendo il passato un ricordo della mente ed il futuro un'aspettativa della medesima.

La mente intellettiva tende a "ricoprire" con il suo cicaleccio incessante di pensieri, che procedono con ininterrotte catene di associazioni, tutto ciò che proviene dalla mente fisica: per la mente il corpo deve procedere nelle sue funzioni senza "disturbare" il manovratore; si appropria dell'attenzione e della volontà, utilizzando le energie che sono compresse nella sfera vitale-affettiva e che si manifestano



attraverso i giudizi e le preferenze. Se rendiamo silenziosa la mente, azzerando i suoi pensieri, o quantomeno osservandoli, potremo comprendere da dove questi pensieri giungono e potremo disidentificarci da essi. Instauriamo così una dinamica volta all'acquisizione di maggiore comprensione e libertà.

Inoltre togliamo alla mente vitale la funzione di apporto energetico ai pensieri, abolendo di fatto la funzione giudicante e ci disidentifichiamo anche dalle preferenze, dalle pulsioni dell'inconscio, dalle suggestioni inconsapevoli, ed il vitale, placati i movimenti più forti, si viene a trovare in una condizione di quieto equilibrio.

La mente fisica trova una sua dimensione di ascolto ed attenzione che, da un lato permette di comprendere i messaggi del corpo e prenderne atto e dall'altro si placa dopo aver esercitato una funzione da cui di solito è inibita.

Possiamo pertanto favorire una condizione in cui mentale, vitale e fisico sono ben equilibrati in un silenzio fecondo in cui la coscienza non si identifica con alcuna di queste componenti.

Se ci riflettiamo approfonditamente, potremo avere precisa consapevolezza che il tempo, così come lo cogliamo nella normale coscienza di veglia, altro non è che una funzione mentale: è la mente che rappresenta a sé stessa gli accadimenti infilati, come perle in una collana, lungo il filo di un tempo lineare in cui un punto presente non è mai colto e fluisce ininterrottamente tra passato e futuro. In questa processione necessaria ed

inalterabile, inoltre, la causa precede sempre l'effetto, in una ferrea legge che è indispensabile solamente per il funzionamento della logica mentale. Ma in effetti il passato è solo ricordo, memoria dell'accadimento, non l'accadimento in sé, quindi è solo una rappresentazione mentale e non realtà effettiva. Così il futuro è solamente un'aspettativa della mente, una speranza ed una previsione, quindi ancora una volta è una rappresentazione mentale e non la realtà. Il momento presente non è facile da cogliere per la coscienza mentale, pare fuggire continuamente in avanti: quando ci concentriamo sul respiro possiamo cogliere invece proprio l'essenza del presente. Il respiro è una realtà necessaria alla vita, noi viviamo ogni istante perché respiriamo: realmente respiriamo nel momento presente, se avessimo solamente respirato nel passato e se respirassimo solamente nel futuro, saremmo già morti, perché penseremmo a respirare, non lo faremmo sul serio. L'atto di respirare ci lega al momento presente, alla vita così come si esprime presentemente, come realtà e non come rappresentazione pensata.

Abituandoci a questo non comune tipo di consapevolezza, potremmo allargarla e quindi avere coscienza in ogni istante del momento presente e di come può esserne colta la realtà. Potremmo così agire realmente, e soprattutto liberamente, senza lasciarci indurre da suggestioni mentali dovute a ricordi od aspettative. Questo è per altro uno dei motivi principali per cui occorre rendere la mente silenziosa prima attivare qualunque operatività finalizzata

alla crescita interiore ed alla trasformazione coscienziale: essere cioè posizionati in una condizione da "Testimone quieto ed imperturbabile" da cui sia possibile una volontà "sincera" e consapevole, non inquinata cioè da energie che provengono dalle grotte oscure ed ignoranti dell'inconscio, oppure dal circumconscio, cioè quella "nube" di pensieri, volontà e suggestioni altrui che ci attornia in ogni momento della giornata.

Nell'angolino che dedichiamo alla nostra meditazione, sediamoci comodi e rilassati. Poniamo attenzione al nostro respiro: non lo forziamo in alcun modo, ci limitiamo a seguirne il naturale ritmo; seguiamo il flusso dell'aria che esce ed entra; respiriamo con il naso, facendo scendere l'aria più in basso possibile e muovendo i muscoli dell'addome.

Ci accorgeremo che pian piano tutti i nostri "movimenti" mentali e vitali saranno calmi e rilassati...fino a diradarsi ed a sparire ed il nostro corpo sarà rilassato e caldo. Anche se abbiamo dimenticato le nozioni scolastiche di fisiologia, la nostra consapevolezza profonda sa molto bene che il flusso di aria che esce porta fuori da noi le "impurità" ed il flusso che entra porta purezza e vita nel sangue e quindi negli organi, nelle cellule del corpo. Utilizziamo la dinamica fisica nel suo valore simbolico...i corpi più sottili sapranno purificarsi in egual modo del corpo più grossolano, e le energie fluire chiare e limpide da questi a quello senza intoppi...

La Via Magica

Heracles



Il termine magia può avere vari significati, alcuni negativi, giustificati dal fatto che l'uomo ha la possibilità di usare delle facoltà che possono apparire nel percorrere un sentiero spirituale a fini egoistici o, ancora, porre in essere tentativi di influenzare il prossimo, di terrorizzarlo, per ottenerne vantaggi per se stessi. Queste azioni sono possibili perché l'ambito della magia è quello della psiche, intermediario tra quello corporeo e quello spirituale, e quindi suscettibile di essere utilizzato per scopi malvagi. Come disse un noto Maestro del secolo scorso "il destino spirituale dei cosiddetti **maghi neri** è cosa che riguarda solo loro".



Cosa intendiamo per magia?

L'ammettere l'esistenza di un mondo sottile, parallelo, per così dire, al mondo fisico, e la possibilità di agire su di esso con azioni concrete e dai risultati reali. Il prender quindi coscienza di questo mondo sottile allo stesso modo in cui ci si rende conto del mondo fisico. Di riconoscere poi a questo mondo sottile un grado di realtà maggiore di tutto ciò che comunemente si considera reale, di comprendere cioè che i sensi fisici

e la stessa mente possono trarre in inganno e dare illusoriamente l'idea di realtà ad impressioni mentali soggettive, a fantasie prive di riscontro oggettivo. L'apprendere infine un modo di conoscenza che trascende la ragione e per il quale nessun errore è più possibile.

Si è naturalmente portati a relegare il mondo della magia nel campo del fantastico e dell'illusorio. E' logico e normale che sia così, ad eccezione per coloro che hanno avuto la ventura di superare la grande muraglia che separa il sensibile dal sottile, oppure di chi, per ragioni che neppure lui saprebbe spiegare intuisce che il mondo non è limitato a quanto cade sotto il controllo della comune coscienza di veglia ma che questa coscienza è estendibile a ciò che in genere viene chiamato subconscio. Questa processo di trasformazione dell'essere non è qualcosa di vago o di mistico ma è una possibilità reale anche se non aperta a tutti.

Accettando la realtà del magico e del meraviglioso si muta anche la nostra visione del mondo, il modo di vedere le cose. Si muta la concezione materialistica della vita, si riallaccia il rapporto con le forze invisibili che lo reggono, non ci si arresta alle apparenze ma si tende a vedere là dove gli altri non vedono, nelle vere cause degli avvenimenti; ci si armonizza ai ritmi della natura, la stessa percezione dello spazio e del tempo subisce una mutazione liberatoria. E' un lento risvegliarsi delle facoltà da tempo

assopite, un ritorno alla visione spirituale arcaica del mondo classico dove ogni strada, ogni fonte, ogni foresta, ogni campo era sede di un nume invisibile ma reale, un ritorno al culto degli antenati, un riaccendere nella nostra interiorità il sacro fuoco degli antichi. E' uno scorgere in ogni avvenimento, in ogni atto della vita la manifestazione nel mondo fisico di forze invisibili. Forze che l'uomo può controllare e dominare attraverso il rito. E' questa la concezione del sacro degli antichi greci e romani. Una visione complessiva del mondo, non limitata al suo aspetto esteriore, ma che sa scorgere attraverso l'intelletto le forze invisibili che lo reggono.

Possedere una visione magica della vita è la base necessaria per percorrere la via spirituale dell'approccio diretto, del "bussate e vi sarà aperto", la via magica, rituale, dell'uomo consapevole che sperimenta, indaga, scende in se stesso fino a trovare il divino che è in lui. E' una spiritualità di luce, senza atteggiamenti servili nei confronti degli dei, che sono dei luminosi, del giorno e del cielo, la cui presenza nell'essere umano è costituita dal puro, chiaro principio intellettuale. E' un dare a se stessi un ideale eroico cui tendere interiormente. Tensione verso la luce che non viene meno neppure con la morte, vista come un passaggio, una porta, termine di un'esistenza e simultaneamente nascita ad un'altra.

Nada Yoga

David Barra



"Quel Vak che germoglia in Para, mette le foglie in Pashyanti, si sviluppa in Madhyama e fiorisce in Vaikhari. Il suono è assorbito invertendo quest'ordine. Chiunque realizzi il grande Signore di Vak, il Se indifferenziato ed illuminante, non è influenzato da alcuna parola, qualunque essa sia."

Yogakundalini Upanishad

Nada Yoga è un particolare percorso yogico correlato al Mantra Yoga, alla musica e a tutte quelle tecniche che hanno a che fare con il suono. Esso è parte integrante del Laya Yoga (Yoga della dissoluzione) in cui l'individuo diventa totalmente assorbito in un'unica entità. La parola sanscrita *nada* significa suono o etimologicamente "flusso", indicando il flusso di coscienza (infatti le nadi sono i canali in cui fluisce il Prana). Nada è la vibrazione primaria, il suono creativo divino sempre presente, in tal caso esso è chiamato Nada-Brahman o suono trascendente ed è il seme del mondo manifesto dal grossolano al sottile e dal visibile all'invisibile. Nada fluisce in ogni essere vivente e non vivente, tale concetto è parte integrante del Tantra e del Sanathana Dharma in generale. Un simile riferimento lo ritroviamo anche nel Vangelo di Giovanni dove Nada è chiamato "il verbo" e anche nella scienza moderna si trovano teorie secondo le quali l'universo risulterebbe composto da vibrazioni a vario livello (onde elettromagnetiche). Il *Bhagavata Purana* parla del Nada Yoga con

una bellissima allegoria:

"Krishna lasciò il suo posto a mezzanotte e andò nella foresta, era una notte di luna piena nel primo mese d'inverno quando Egli cominciò a suonare il suo flauto. L'eco dello strumento si diffuse in tutto l'ambiente circostante e la musica fu udita dalle gopi [pastorelle] esse immediatamente lasciarono le loro case, i loro mariti, le loro mansioni e corsero dritte verso il luogo dove il suono (nada) del flauto era emesso, cominciarono a danzare attorno al suonatore, e dopo un po' ogni gopi scoprì di danzare con Krishna stesso."

Tale storia illustra in maniera simbolica il percorso del Nada Yoga. Il Nada dal flauto è sentito a mezzanotte (l'orario migliore per tale pratica yogica). Krishna simboleggia l'alta Coscienza e il suono del flauto è il Nada che sorge da Essa. Le gopi rappresentano l'aspirante e i sensi, entrambi i quali sono normalmente distratti dalla vita mondana di tutti i giorni, ma quando il nada interno (suono del flauto) è ascoltato, la consapevolezza viene interiormente diretta verso Krishna (pura Coscienza) ed eventualmente le gopi si uniscono con Krishna, diventando uno con Egli (unione Jivatman-Parmatman). Questo è il sentiero del Nada Yoga. A livello pratico lo scopo del Nada Yoga è percepire i suoni interni in maniera tale da divenire abili a percepire il suono ultimo. Secondo tale percorso vengono considerati differenti livelli di Nada, partendo dal più grossolano abbiamo:

Vaikhari: è la forma più grossolana di suono che possiamo ascoltare attorno a noi. E' prodotto dallo strofinamento di due oggetti insieme ed è il suono tipico discusso in fisica. Questo è il punto iniziale delle pratiche di Nada Yoga, dal quale il praticante comincia fino ad arrivare ad ascoltare suoni sempre più sottili.

Madhyama: tale forma di Nada è più sottile di Vaikhari, Madhyama significa "nel mezzo", appunto perchè sta a metà strada tra il più grossolano dei Nada e i Nada più sottili. A tale stato il Nada incomincia ad assumere forme. In *Nada Yoga-sadhana* lo scopo è ascoltare i suoni associati a tale livello.

Pashyanti: tale Nada può essere visto ma non udito, il suono qui ha differenti specifici colori che possono essere colti da visione interna. Esso esiste negli strati più profondi della mente al di là della portata dei suoni udibili.

Para: è il suono trascendentale, esso è il punto di origine del Nada ed è il Nada che è "udito" nello stato di "super-coscienza", le Upanishad lo chiamano OM e dicono che la sua natura è Jyoti (luce). Esso è anche chiamato *Anahata-Nada*, il suono ininterrotto che è al di là di ogni concettualizzazione.

Molti testi antichi danno anche una guida ai suoni che possono essere uditi durante la pratica del Nada Yoga, nella *Hamsa Upanishad* è data la seguente lista:

Chini-nada: il nada è udito come il suono della parola *chini*.

Chinichini-nada: è udito come la parola *chini-chini*.

Ghanta-nada: il suono delle campane.

Shanka-nada: il suono della conchiglia suonata a fiato.

Tantri-nada: il suono del liuto o della vina.

Tala-nada: il suono dei cembali.

Bansuri-nada: il suono del flauto.

Bheri-nada: il suono echeggiato di un tamburo.

Mridanga-nada: il suono del *mridanga* (suono di una doppia percussione).

Megna-nada: il boato del tuono, il suono ultimo.

Bisogna tener presente comunque che tali suoni sono psichici, quindi non bisogna prendere troppo alla lettera tale lista ma bisogna considerarla come un'indicazione, i suoni devono essere percepiti dal *nada-yoghi* e tali suoni dipendono dalla profondità della consapevolezza che il sadhaka ha penetrato.

Frammenti di un ...Natale in casa Gurdjieff!

Marco Biffi



George Ivanovich Gurdjieff

Era il 24 dicembre del 1922. Fin dal mattino Gurdjieff mi aveva assegnato come lavoro quello di sradicare un abete del parco, da lui scelto come albero di Natale, e di sistemarlo nel salone dopo averne fissato la base. Con un gesto della mano designò quattro persone per aiutarmi. I quattro, tutti nuovi arrivati inglesi e americani, mi seguirono.

Arrivati vicino all'abete, che aveva il tronco di circa venti centimetri di diametro, assegnai ognuno dei quattro ai rami che sporgevano all'altezza della vita, e feci segno di tirare a strattoni ritmati in modo da sradicarlo.

Il primo strattone non ebbe risultato. A loro, cercare di sradicare un albero così grande, tenendo i piedi sulle radici sembrava assurdo fino all'idiozia.

Tutti e quattro si ribellarono e rifiutarono di continuare a fare una cosa che sembrava di un'impossibilità evidente. In quel momento Gurdjieff, in compagnia di alcune persone, passò lì vicino.

Io gli spiegai il fatto, lui rimandò in casa i quattro ribelli che però, curiosi di sapere come sarebbe finita, rimasero a osservare da lontano.

Gurdjieff ordinò che fosse portato un secchio d'acqua, e lo versò lentamente ai piedi dell'albero, mentre gli altri lo facevano oscillare a sinistra e a destra. I quattro seguivano tutta la scena da lontano. Poi ognuno di noi afferrò un ramo, tirammo tutti insieme, e l'albero si sollevò.

I quattro, stupefatti, si precipitarono verso di noi. Un altro colpo, e l'albero saltò. Non era stata un'illusione. I quattro ora erano accanto a noi, sorpresi e ammutoliti come di fronte a un miracolo.

Un miracolo che fu misterioso solo per un istante. Il tronco appuntito era venuto fuori dalla terra davanti ai quattro stupefatti.

Quella superba punta d'abete apparteneva all'albero abbattuto per far posto alla futura Study House. Il miracolo fu, tuttavia, di avere a Natale, vivissimo, un albero abbattuto l'ottobre precedente. E questo fu grazie alle conoscenze di Gurdjieff. (Tchesslav Tchechovitch)

.....
25 dicembre 1936. Riunione straordinaria in casa di Gurdjieff. Un'altra epoca ... un patriarca che distribuisce tesori.

Il piccolo appartamento è pieno ... molti componenti della sua famiglia, amici intimi, il portiere e al sua famiglia, i vecchi domestici. L'albero di Natale troppo grande, troppo alto, si piega contro il soffitto, e le stelle cadono.

La distribuzione incomincia, segue un autentico cerimoniale. Una cinquantina di cappelliere tutte decorate occupa un angolo del salone. Lui, in piedi davanti a una tavola, gli occhiali sul naso, ha in mano un elenco e chiama un nome corrispondente a un numero.

La persona chiamata si avvicina. In ogni cappelliera che viene posata davanti a lui Gurdjieff aggiunge uno o più biglietti da cento o da mille franchi. Poi dona la cappelliera, con un gesto breve, che significa : " Niente ringraziamenti". Mormora : "Sàlvati" e passa ad un altro.

La cerimonia si protrae in questo modo dalle nove alle dieci. Un editore russo riceve una veste da camera, un medico riceve capi di vestiario e un biglietto da mille franchi. (Louis Pauwels)

.....
Tutto fu pronto solo nel tardo pomeriggio della vigilia: quella sera, dopo una festa, ci saremmo riuniti tutti nel salone per la distribuzione dei regali, a un'ora imprecisata della notte. Cominciava a

imbrunire quando Gurdjieff mi mandò a chiamare.

Mi parlò del Natale, mi domandò dei miei Natali precedenti in America e cosa ne pensassi di quella festività. Quando gli ebbi dato le risposte richieste, mi disse che purtroppo era necessario che alcuni lavorassero durante le vacanze perché gli altri potessero divertirsi.

Accennò a quelli che sarebbero stati occupati in cucina, ad apparecchiare i tavoli, a pulire e così via, concludendo che naturalmente quella notte qualcuno avrebbe dovuto fare il turno in portineria.

Strava aspettando una telefonata interurbana ed era necessario che ci fosse qualcuno a rispondere : aveva scelto me perché sapeva di potersi fidare, inoltre parlavo l'inglese, il francese e abbastanza il russo da essere in grado di cavarmela con qualunque telefonata potesse giungere.

Rimasi come fulminato, incapace di credere che dovesse essere così. Non ricordavo di aver mai desiderato di partecipare a una festa tanto ardentemente come a quella. (il giovane Fritz Peters)

.....
Come esempio della maniera non dogmatica e del tutto pratica che aveva Gurdjieff di insegnare, racconterò quello che mi è capitato la vigilia di Natale (il Natale russo che viene in ritardo di tredici giorni rispetto al nostro). Ero stato convocato a casa sua dove trovai un altro dei suoi allievi.



Il padrone di casa ci fece entrare nel salone che era vuoto e al centro del quale erano stati deposti dei giocattoli, dei dolciumi e delle arance. Si trattava di ripartirli in piccole buste di carta affinché ogni bambino avesse la sua parte.

Un grazioso abete, appena riportato dal mercato dei fiori, testimoniava che tutto sarebbe stato fatto secondo le regole. Mi sentii in dovere di trasformarlo in albero di Natale. Avevo a portata di mano delle ghirlande, le candele e le stelle necessarie.

Per un alsaziano come me era un'occupazione profondamente soddisfacente.

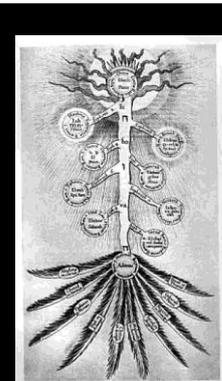
Il mio compito era terminato o quasi quando Gurdjieff entrò, gettò un rapido sguardo ai nostri lavori e, avvicinandosi all'albero, mi fece segno di appenderlo al soffitto. Non credevo ai miei occhi. «Ma... Signore... al soffitto là in alto? La punta in basso? Le radici per aria?».

Era proprio quello che voleva. Non mi restava che spogliare l'abete e, montato su di uno sgabello, fissare alla meglio le radici al soffitto. Quanto alle candele, non avevo avuto nessuna indicazione e Gurdjieff era già uscito dalla stanza.

Questa storia lascia perplessi. Si fa presto a dire: «Quest'uomo non fa niente come tutti gli altri. Smettete di interrogarvi su di lui». Io invece gli attribuisco un'intenzione precisa. Ma qual era in questo caso? Chi ha orecchie per intendere, intenda.

(René Zuber)

.....



*Robert Fludd,
Utriusque
Cosmi,
Francoforte
1621,
Vol. II*

LA/e RADICE/i sta/nno in alto ... non facciamoci ingannare dalle conseguenze nefaste del famigerato organo kundabuffer.

“Questa saggezza – dice il kabbalista Yeruda Ashlag – non è né più né meno che una sequenza di radici che discende nel modo di causa ed effetto attraverso delle leggi determinate e assolute che si congiungono e tendono ad un solo obiettivo molto elevato che viene descritto come la rivelazione della Divinità alle Sue creature in questo mondo ...” (1).

E ancora ...

“Non c'è niente oltre alle forze che discendono dall'alto in conformità a leggi ben precise. Inoltre, queste leggi sono fisse, assolute e onnipresenti. In definitiva, esse sono tutte dirette in modo tale che una persona possa rivelare la Suprema Forza della natura mentre è nel nostro mondo” (2).

La scienza della Kabbalah non studia il nostro mondo e gli esseri umani che vivono in esso come fanno le scienze tradizionali. La Kabbalah indaga tutto ciò che esiste al di là del Machsom (3).

Più che evidenti risultano essere, a nostro avviso, i parallelismi, tanto per usare una brutta parola, che si possono fare tra Quarta Via e Kabbalah ... il raggio di creazione col punto (1) ... la legge dell'ottava con tanto di shock addizionali col punto (2) ... il fatto che anche la Quarta Via come la Kabbalah non si interessi di ciò che è oggetto d'indagine delle scienze tradizionali ma studi le potenzialità di quel benedetto essere umano che quest'ultime credono di conoscere appieno in tutti i suoi aspetti, punto (3).

Quando si parla di potenzialità ... l'invisibile, l'impercettibile, ciò che non è ancora stato sperimentato inevitabilmente prendono forma; ma la vera cosa importante sta nel fatto che Quarta Via e Kabbalah sono "scienze illuministiche del trascendente" ... da loro, ancor più che presso le scienze moderne, ancor prima che accettata, ogni cosa deve essere rigorosamente verificata.

Tanti auguri di Buon Natale "Tatak", "Darky", "Greco Nero", "Tigre del Turkestan", "Principe Ozay", "Monsieur Bonbon", "Santo Malandrino", "Maestro di Danze" ... shalom Rav G.I.Gurdjieff!

Ciao a tanti auguri a tutti
Corto Monzese

Bibliografia :

"Tu L'AMERAI" di Tchesslav Tchechovitch,
Ubal dini Editore – Roma

"Monsieur Gurdjieff" di Louis Pauwels,
Edizioni Mediteranee – Roma

"La mia fanciullezza con Gurdjieff" di Fritz
Peters,
editrice SE – Milano

"Monsieur Gurdjieff ... ma lei chi è?" di
René Zuber,
Libreria Editrice Psiche – Torino

La Fuga in Egitto e le Origini del Cristianesimo

Fulvio Mocco



La Sacra famiglia fuggì dalla strage d'Erode rifugiandosi in Egitto. Si soffermò per un mese in un villaggio del Vecchio Cairo (Al-Matariyah), nel cui giardino esisteva qualche tempo fa una fontana d'acqua dolce che sarebbe stata fatta sgorgare miracolosamente da Gesù. Le altre fontane erano salmastre.

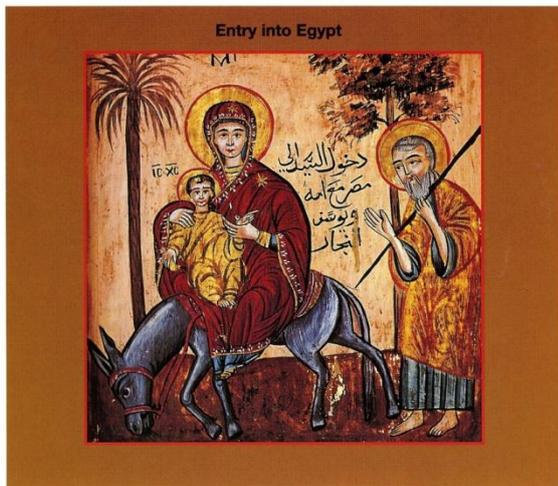
Esiste ancora un sicomoro, ripiantato nel 1672 e poi nel 1906, discendente da quello originale. Questa pianta balsamica era "casualmente" sacra ad Hathor (Venere) e alla favolosa Fenice, che si rigenerava dalle proprie ceneri proprio dai suoi rami. E' curioso notare che in origine questi sicomori o "balsamine" furono fatti piantare da Cleopatra e curati da giardinieri d'Israele...

Il miracolo della fonte è descritto nell'apocrifo "Vangelo Arabo dell'infanzia del Salvatore" (cap. 24): "Gesù fece scaturire una sorgente a Matarea, nella quale la signora Maria lavò la sua camicia.... Indi discesero a Misr. Visto il Faraone rimasero tre anni in Egitto". Misr e probabilmente Misr Al-Atiq, il Vecchio Cairo, o secondo altri Menfi (Luxor).

Lo stesso miracolo o uno analogo è descritto anche nello apocrifo Vangelo dello Pseudo-Matteo (cap. 21), dove il sicomoro e ancora una volta sostituito dalla palma, nel deserto: "Gesù allora disse:

Palma, alzati, prendi forza e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio padre. Aprì con le tue radici la vena d'acqua che si è nascosta nella terra, affinché da essa fluiscono acque a nostra sazietà - Subito si eresse, e dalla sua radice cominciò a scaturire una fonte di acque limpidissime oltremodo fredde e chiare" ("Apocrifi del Nuovo Testamento", TEA, Firenze, 1990).

Per la cronaca, il luogo sarebbe stato Ghizah, vicino alla Grande Piramide. La fonte richiama l'antica Dea delle acque di vita primordiali, riaffiorante a Lourdes o altri luoghi consimili. La palma è oggi per gli Islamici, soprattutto sciiti, il simbolo della Terra Celeste. Un ramo di questa palma sarà trasportato in paradiso da un angelo, per nutrire i futuri beati coi suoi frutti.



La fuga in Egitto è descritta, nei testi canonici, solo da Matteo (II, 13); non vi accenna nemmeno Luca, che pure dovrebbe aver ricevuto notizie dirette da Maria; ma forse preferì il silenzio. Come spiegare con parole ragionevoli ciò che è irrazionale e metafisico? Ed era prudente farlo? Luca se la cavò col "Magnificat", e con il delicato

rilievo accordato alle figure femminili (caso unico nei sinottici).

Gesù era bambino, ma già invaso dalla "Luce che viene nel mondo". Myriam aveva solo sedici anni ma era già "piena di grazia", e capace forse di consacrare il figlio come un'autentica regina egizia, se non ci facciamo troppo trasportare dalla fantasia. Del resto, in quel tempo l'Egitto non aveva l'impatto suggestivo d'oggi; andarvi poteva non essere cosa tanto degna di menzione.

Comunque sia, è una strana coincidenza che proprio dai luoghi frequentati dalla Sacra Famiglia siano giunte a Roma le prime testimonianze cristiane. Esistono infatti indizi da cui presumere che il Cristianesimo trovò fertile terreno originario in Egitto.

I primi frammenti papiracei, con testi evangelici apocrifi o canonici, provenivano da Ossirinco (l'attuale Al-Bahnasa) e da Crocodilopolis (Medinet Al-Faiyoum), in cui si veneravano gli dei Set e Sobek, che devono essere serviti da veicolo provvisorio per il nuovo culto.

Set, un dio dalla testa di animale ignoto, asino, lontra o formichiere, rimandava ad un periodo in cui il potere iniziatico delle regine era ancora forte, ed il concetto magico era vivo e concreto. Si trovano raffigurazioni protocristiane, in catacombe, di un Cristo a testa d'asino o di un Cristo serpente, altro animale sethiano (o tefoniano, per dirlo alla greca). In seguito, gli Ebrei proiettarono la divinità in un luogo celeste esiliato dalla dimensione umana, rifiutando il concetto di

uomo-dio (Cristo e Anticristo, Horo e Set). Così il futuro Cristianesimo ereditò una piega più dogmatica ma anche più popolare, specialmente grazie a S. Paolo (in Tomaso e Giovanni si rinvengono tracce più "originali").

Sembra che i primi battesimi di massa siano stati fatti proprio in chiese egizie, e che molti testi sacri siano giunti a Roma dopo essere stati scoperti nel Faiyoum in mummie di coccodrillo (il dio Sobek). Anche il pesce, simbolo cristiano per eccellenza, deriva dal Sacro Ossirinco (il pesce gigante del Nilo, sempre Setiano, che nel mito ingoiò il fallo mutilato di Osiride, poi rimpiazzato magicamente dalla maga Iside). Proprio dalla città di Ossirinco provengono i famosi papiri omonimi, alcuni dei quali risalgono al secondo secolo d.C. Leggiamone un frammento (Ox. Pap. n. 840), in cui Gesù e i discepoli nel tempio sono accusati dal sommo sacerdote di essere entrati senza essersi prima lavati almeno i piedi, così come invece aveva fatto lui nello stagno di David, dopo avere indossato vesti bianche e pure: "Guai a voi ciechi che non vedete! Tu hai fatto l'abluzione in quelle acque di scolo in cui cani e porci si gettano notte e giorno, e hai bagnato e ripulito la pelle esterna, come fanno le prostitute e le flautiste, che si profumano, si lavano, si puliscono e si fanno belle per il desiderio degli uomini, ma dentro sono piene di scorpioni e di ogni malignità. Io e i miei discepoli che tu accusi di non esserci bagnati, ci siamo lavati in acque di vita eterna che discendono da Dio, dal cielo".

Come si può notare, la qualità del contenuto non è inferiore o diversa da quella dei sinottici. Anche nel Vangelo gnostico di Tomaso vi sono tracce di concetti singolari se non paradossali: "I morti non sono vivi, ma i vivi non moriranno. Nei giorni in cui mangiavate ciò che è morto voi lo rendevate vivo" (log. 11), e anche: "Beato il leone che, mangiato da un uomo, diverrà uomo; abominevole l'uomo che mangiato da un leone diventerà leone" (log. 7).

Forse questi paradossi danno una vaga idea di quali concetti gli Ebrei ripudiarono col loro Esodo, ed anche cosa doveva essere il singolare Cristianesimo delle origini, che da Kemit, il paese della 'terra nera', del loto e del papiro, dell'avvoltoio e del cobra, prese sicuramente slancio ideologico per il suo sviluppo.

Si può ancora aggiungere, sempre a proposito della fuga in Egitto da parte della Sacra famiglia, che le leggende hanno codificato il cammino percorso, e fatto sorgere dei monasteri nelle varie "stazioni". Secondo la tradizione copta, infatti, la sacra famiglia avrebbe percorso certe tappe ben precise: Al-Arish, Famra, Bastah, Belbeis, Samanud, Sakha, Wadi al-Natrun, Matariyah, Haret Zuwaila, Babylon, Ma'adi, poi in barca lungo il Nilo fino a Gebel al-Tair, Al-Ashmunain, Dair Al-Muharraq, Assiut (l'antica Lycopolis), ed infine l'Isola di Elefantina.

La sacra famiglia sarebbe discesa quindi nell'Alto Egitto risalendo la corrente del Nilo su un'imbarcazione, e il viaggio sarebbe proseguito fino all'isola di Elefantina, dopo

un passaggio a Hermopolis Magna (cfr. Pseudo Matteo). I Copti, tuttavia, limitano l'ultima stazione all'attuale Dair Al-Muharraq, dove si trova ora una chiesa del dodicesimo o tredicesimo secolo costruita sul primo tempio cristiano in terra egizia, dopo l'arrivo di S. Marco nel 60 d.C.

Una tradizione orale sostiene che la Sacra Famiglia sarebbe ancora discesa per altri dieci chilometri oltre Lycopolis (attualmente Assiut), dove si trova una necropoli montana utilizzata da dinastie comprese tra la IX e la XII (presso Al-Adhra). Poi ci sarebbe stato il rientro a Dair Al-Muharraq, dove un angelo avrebbe avvertito Giuseppe che era finalmente possibile tornare in Palestina (Matt. 2, 20). Il ritorno sarebbe avvenuto per gli stessi luoghi dell'andata. Nel Vecchio Cairo (l'antica Babilonia egizia), la famiglia si sarebbe fermata non a Matarea, ma in una cripta che ora è posta sotto la chiesa di S. Sergio (Abu Sarga), e che dovrebbe risalire al 505-516 d.C., durante il patriarcato di Giovanni. In questo recesso si trova un profondo pozzo in cui un tempo entrava acqua proveniente da rami sotterranei del Nilo, e in cui i primi cristiani furono certamente battezzati. Del resto, la cripta, che è dotata d'un altare, è stata usata dai Francescani per celebrare la messa fino al diciottesimo secolo.

Un tempo il pozzo era invaso dalle acque durante le inondazioni del fiume; allora, per circa due mesi la cripta era impraticabile. Al momento, essa è ormai perpetuamente sommersa dal Nilo, e dal suo ingresso si possono veder affiorare malinconicamente le

banconote gettate ritualmente dai turisti, simili a folli ninfee.

Secondo un'altra più discutibile leggenda, da questo posto si sarebbe dipartita una galleria segreta che comunicava coi sotterranei della Grande Piramide, segreto luogo di iniziazione...

Per tornare al tragitto di ritorno, poi Maria, Giuseppe e il Bambino, avrebbero attinto acqua da un pozzo ad Al-Mahammah (chiesa di Musturud), oggi luogo di pellegrinaggio. Avrebbero in seguito toccato Leontopolis (Tel Al-Yehudiyah, tempio di Ohias), Bilbais (Wadi Tumilat, istmo di Al-Qantara), e infine Nazareth.

Dunque Gesù e la sacra famiglia percorsero idealmente a ritroso l'itinerario dell'esodo biblico. Non è un caso tale ritorno alla terra di Osiride, futura culla del Cristianesimo, come non è casuale che Mosè sia stato allevato da una regina egizia, dopo il suo "abbandono" sulle acque del fiume sacro. Ancora più significativa, volendo, la citata "coincidenza" che vuole si concluda il viaggio della Sacra Famiglia proprio all'isola di Elefantina, dove gli Egizi individuavano le sorgenti del Nilo celeste, o meglio, il punto in cui il Nilo terrestre e quello celeste si compenetrano. In questo luogo doveva concludersi qualunque viaggio iniziatico avente per scopo di risalire le sacre correnti fino al Principio di tutte le cose. Il mitico paese di Punt ne costituiva una variante per gli Egizi (vedi il famoso viaggio iniziatico della regina Hascepsut verso la mitica Arabia Felix). Anche le leggende relative a viaggi di Gesù e Maria in Tibet o in Kashmir

non fanno che spostare immaginalmente quel centro o ombelico del mondo, che talvolta corrisponde a un Santo Sepolcro da ricercare con una laboriosa cerca interiore. Presumendo che la strage degli innocenti, storicamente non dimostrata, sia avvenuta, la fuga in Egitto ha dunque una sua valenza simbolica, indicando nell'Egitto una sorta di patria ideale delle idee cristiane. Che il profeta del cristianesimo sia stato crocefisso come bestemmiatore, indica che le radici cristiane non coincidevano con quelle ebraiche, sebbene all'inizio, i proto-cristiani siano stati considerati dai Romani solo una delle tante fastidiose e sovversive sette provenienti dalla Galilea.

Erode il Grande, uomo di vasta cultura profana ed esoterica, nutriva una maniacale avversione per la profetizzata segreta congiura che avrebbe voluto riportare sul trono un re sconosciuto. Erode sapeva anche che la congiura poteva servirsi come strumento della sua stessa moglie, e materializzarsi attraverso uno dei suoi figli, minacciando proprio il suo trono. Ossessionato da questo timore, fece assassinare i due figli Alessandro e Aristobulo, la moglie Mariamne con la relativa madre e un suo avo, che sospettava corresponsabili all'interno di quella che gli appariva come la più pericolosa delle sette del suo tempo. Poi sposò quella che fu chiamata la seconda Mariamne, anch'essa figlia del sommo sacerdote, e dalla quale nacque quell'Erode II che sposò Erodiade, la nipote della prima Mariamne, che sembra essere una cosa sola con la figlia Salomé.

L'ossessione di Erode il Grande forse derivava da un'effettiva conoscenza della riemersione di un mondo invisibile, demonizzato ed escluso, ma destinato a riemergere malgrado le sue spietate precauzioni, compresa la citata, leggendaria strage degli innocenti.

Così, attraverso Erodiade-Salomé, si intuisce un Gesù in un diverso rapporto col femminile, una figura lontana da quella descritta poi dal cattolicesimo. La vicenda di Giuseppe d' Arimatea, membro del Sinedrio, a cui furono associati la Sindone, la leggenda del Graal, nonché quella della Cavalleria di Re Artù, ne rappresentano insieme una confusa conferma e una logica proiezione nel tempo...Se, come sosteneva persino Sigmund Freud, Mosè era un egiziano seguace di Akhenaton e del suo monoteismo, lui sarebbe stato il cavallo di Troia nell'ambito dell'esodo ebraico dall'Egitto, capace di esportare (inconsapevolmente?) il seme del culto osiriaco, un culto afro-asiatico di resurrezione, estraneo al mondo ebraico e anche a quello pagano, almeno prima dell'ingresso della dea Cibele. Anche la proibizione di Geova a Mosè di entrare nella Terra Promessa sembra indicare un'oscura "colpa" ai suoi occhi.

Il substrato del cristianesimo sembra nascere dunque in Egitto, con un ripristino, consapevole o meno, di antichi culti anteriori a quelli di Akhenaton e Nefertiti. Osiride è il sole di mezzanotte che scende agli Inferi per rinascere nel figlio Horus grazie alla magia di Iside.

Gli indizi sono molti, per esempio il ritrovamento dei primi scritti cristiani nel

Faiyum dentro cocodrilli e pesci mummificati. Il simbolo cristiano del pesce, a parte gli ovvii riferimenti al segno zodiacale omonimo nell'ambito della precessione degli equinozi, sembra derivare dal citato sacro Ossirinco; il pesce gigante del Nilo che inghiottì il fallo mutilato di Osiride.

Come l'Islam, dove una delle mogli di Maometto era ebrea, anche il Cristianesimo sembra nascere dal Giudaismo, ma come lo sbocciare di un fiore selvatico e sconosciuto. Lo stesso Cristianesimo ha poi dato il colpo di grazia alla Roma pagana, pur ereditandone il 'diritto romano' e in modo molto confuso alcune tradizioni iperboree.

Per veder chiaro questo punto, bisognerebbe fare a priori una distinzione fra cultura e civiltà e fra tradizione e religione. Può darsi che oggi il Cristianesimo e la sua liturgia siano l'unica cosa molto vagamente occidentale, soprattutto se riferito al Medio Evo, ma non lo erano all'origine, ed è sintomatico che nelle librerie il reparto Tradizione Occidentale ospiti oggi solo i Celti, anche se, paradossalmente, il druidismo del popolo dei tumuli era già anch'esso d'importazione asiatica e legato al culto della Grande Madre.

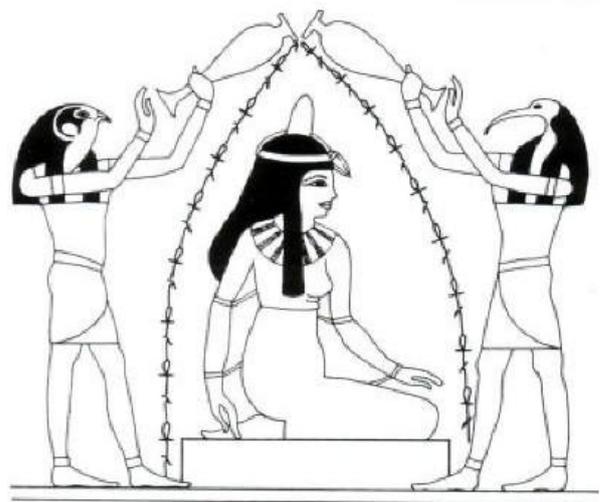
La Purificazione

di Filippo Goti



Non di rado incontriamo persone desiderose di mondarsi attraverso rituali di purificazione, e non di rado le identiche persone sono alla ricerca di nuovi rituali, quasi che la quantità di ciò che è appreso, possa migliorare la qualità di ciò che si è.

Sarebbe lecito interrogarsi se questa istanza di purificazione derivi da autentica volontà di rendersi sacri e santi, oppure se invece si ricerca solamente un'espiazione a ciò che la coscienza o la morale ritiene nocivo. Comprendere il perchè ci avviciniamo alla purificazione, e in generale ad un rituale, non è semplice sofismo, ma bensì utile metro per comprendere se siamo all'interno di un ambito devozionale, o di una reale volontà di prepararsi a successivi impegni teurgici.



La purificazione di cui noi andiamo parlando non è ascrivibile all'ambito religioso, non risponde alla necessità di fare ammenda in virtù di comandamenti infranti, non è spronata da sensi di colpa, e neppure da

precetti morali, ma bensì da un atto preparatorio ed indispensabile per poter operare correttamente e proficuamente. E' però utile trattare brevemente della purificazione nella sfera religiosa, o mesoterica, in quanto tramite il segno da essa lasciato, possiamo risalire alla sostanza di tale rito.

In ambito religioso la purificazione è l'atto con cui un uomo si monda, o viene mondato da un sacerdote, da ciò che corrompe la propria anima, da ciò che è considerato peccato o nocivo all'interno del rapporto di fede. In ogni religione il concetto di purificazione è di primaria importanza, in quanto riporta il fedele nella grazia divina. La mia esperienza mi porta ad individuare almeno sei tipi di purificazione.

La prima è quella ammissiva, attraverso la quale colui che vuole entrare nella nuova comunità si sottopone a purificazione, tesa a liberarlo del retaggio della vita precedente, in modo tale non solo di essere accettabile nella nuova fratellanza (o figliolanza), ma impedire che questa venga corrotta da qualcosa di esterno.



Luca 2:22 Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore,

Segue poi la purificazione delle cose che devono servire al compimento di un rituale, o dei luoghi del rituale, in modo da liberarle

da ciò che è stato raccolto nel loro maneggio da parti di impuri, oppure esorcizzare la loro parte materiale, e renderle così utili e gradite nel rito.

1Cronache 23:28

Dipendevano dai figli di Aronne per il servizio del tempio; presiedevano ai cortili, alle stanze, alla purificazione di ogni cosa sacra e all'attività per il servizio del tempio,

2Maccabei 1:18

Stando noi per celebrare la purificazione del tempio il venticinque di Casleu, abbiamo creduto necessario darvi qualche spiegazione, perché anche voi celebrate la festa delle Capanne e del fuoco, apparso quando Neemia offrì i sacrifici dopo la ricostruzione del tempio e dell'altare.

Abbiamo poi una purificazione espiatoria attraverso la quale il fedele offre un sacrificio o tiene un comportamento onde

equilibrare quanto compiuto in precedenza e contrario ai dettami della comunità religiosa di cui fa parte.

Ezechiele 43:22 Il secondo giorno offrirai, per il peccato, un capro senza difetto e farai la purificazione dell'altare come hai fatto con il giovenco.

Ezechiele 43:23 Terminato il rito della purificazione, offrirai un giovenco senza difetti e un montone del gregge senza difetti.

Numeri 19:13 Chiunque avrà toccato un cadavere, cioè il corpo di una persona umana morta, e non si sarà purificato, avrà profanato la Dimora del Signore e sarà sterminato da Israele. Siccome l'acqua di purificazione non è stata spruzzata su di lui, egli è in stato di immondezza; ha ancora addosso l'immondezza.

Numeri 19:20 Ma colui che, divenuto immondo, non si purificherà, sarà eliminato dalla comunità, perché ha contaminato il santuario del Signore e l'acqua della purificazione non è stata spruzzata su di lui; è immondo.

Altra forma di purificazione è quella preventiva (a cui si sottoponevano i crociati), di colui che sa che per perseguire un fine di gloria, deve comunque operare un male relativo.

Ancora vi è la purificazione consacrativa, rivolta a colui che dal corpo dei fedeli viene compreso nella gerarchia sacerdotale.

Ultimo esempio è la purificazione sacerdotale, che è propria del sacerdote che si deve apprestare a compiere un rito.

Ovviamente vi sono poi rituali di purificazioni strettamente connessi al succedersi delle stagioni, in quanto in concomitanza con ricorrenze religiose, o lunazioni, equinozi e solstizi (per le realtà legate ad operatività luni-solare) vi è l'esigenza di riallinearsi al mutamento astrale, o prepararsi ad altri rituali di cui la purificazione è atto precedente e necessario.

Esaminati velocemente i vari tipi di purificazione, riflessione che dovrebbe sempre accompagnare colui che opera onde poter determinare i giusti strumenti necessari al rito, mi preme scendere nella sfera più profonda del nostro oggetto di indagine. Onde procedere a riflettere di ciò che è, e non attorno a ciò che dovrebbe essere. Onde evitare le ipocrisie, i veli, le illusioni di cui abbiamo trattato in apertura di questo lavoro. Per ottenere tale risultato trovo utile l'analisi dell'etimo, di ciò che sta alla radice del nostro disquisire.

Purificazione è un termine che deriva dal Latino purificationem (rendere puro). Da cui deduciamo che viene reso puro ciò che in precedenza non era puro. L'etimo della parola puro (purus:rendere netto) ci pone come riflessione che la purificazione è riportare ad uno stato di essenzialità, di semplicità, nettezza, ciò che in precedenza aveva perduto questo stato. Degno di interesse, per la nostra riflessione, è notare come la radice di puro ha decisa attinenza

con quella di fuoco pyr, suggerendo che l'esser puro deriva da un'azione ignea. A tal proposito ricordo gli illuminati pensieri di Jacob Bohme: " Tutte le cose hanno origine dalla radice del fuoco, come in un duplice parto, nella luce e nelle tenebre " Ancora sull'affinità fra fuoco e purificazione riporto questi passi di Fulcanelli:" In effetti, il crogiolo, è il luogo in cui la materia prima soffre la sua passione come Cristo. Ma essa muore per poi rinascere, purificarsi, divenire spirito e trasformarsi"

Se è quindi intuitivamente chiaro che la purificazione può essere vista come la liberazione di ciò che è estraneo alla natura di quanto viene purificato, rendendolo quindi diversa da ciò che è in natura, non vorrei che l'afferare in modo così "semplice" la questione, portasse a sottovalutare l'essenzialità della stessa. La purificazione, la reale purificazione nell'opera, non tende e non può tendere a far diventare buoni e giusti, espressioni psicologiche ed imitative, quanto piuttosto a rendere puro e netto (radicale) ciò che puro e netto non è. Onde render ancor più chiaro il concetto la Purificazione è come lo scavare nella sabbia alla ricerca di cosa ivi è occultato. Solamente quando ciò sarà completato sapremo quanto era celato dalla sabbia (che rappresenta gli elementi mobili e molteplici raccolti attorno all'essenza), e quanto anderemo trovando può anche non piacere.

Quanto fino adesso esposto non è una particolare lettura della purificazione, o un particolare tipo di purificazione, ma è il

concetto antico e tradizionale della stessa, non mediato nè dalla sfera religiosa e nè da quella sociale e psicologica. E' sommamente giusto comprendere che molto di ciò che oggi viene proposto è solamente l'ombra di quanto era in passato, e molti di coloro che oggi propongono non sono altro che ombre dei maestri del passato.

Quanto sopra esposto in alchimia è chiamato Calcinazione, l'azione di purificazione attraverso il fuoco che fa evaporare, deumidificare, polverizzare, tutto ciò che è inclusione, estraneità all'essenzialità dell'elemento che desideriamo purificare da ciò che è impuro. Fino a quando non conosceremo noi stessi, ogni riflessione su noi stessi e ogni movimento su noi stessi altro non sarà che illusorio. Ed è su questa semplice verità, su questo principio di indeterminazione essenziale, che naufragano non solo le scuole di stampo morale ed illuministico come la massoneria, ma anche quelle scuole che ritengono di offrire una visione integralista dell'uomo facendolo ritenere libero, solamente perchè segue dei precetti di figure avatariche. Le prime hanno la pretesa di portare l'uomo a conformarsi a degli ideali preventivamente fissati, imponendo quindi dei comportamenti che come tali sono afferenti al mondo esteriore, e puramente di facciata. Le seconde non mirano certo a rendere gli uomini liberi, ma condannati a conformarsi alla visione parziale del fondatore della scuola, stabilendo dei significanti a degli accadimenti, e funzioni in grado di pervenire a tali accadimenti. Creando così

un vizioso ed illusorio circolo, che assomiglia ad un circo di campagna.

Vorrei adesso, in conclusione, spendere una riflessione attorno agli strumenti, o meglio agenti di purificazione.

Ben sappiamo come la tradizione religiosa e magica indichi nei profumi, nelle abluzioni, nell'opera dell'incenso e di particolari piante un'azione purificatrice. Ed è altrettanto ovvio che ognuno di questi agenti ha proprie peculiari caratteristiche, che comportano un suo più idoneo impiego in certi frangenti, in virtù dell'intendimento su cosa e perchè purificare, e sulla durata della purificazione. Ad esempio l'azione dell'incenso è notevolmente inferiore a quella delle acque, ma è maggiormente utile nel momento in cui si rende necessaria una purificazione concomitante all'esercizio di un rito quale quello equinoziale o solstiziale. Il lettore non avrà immagino difficoltà nell'erudirsi attorno a simili informazioni, ogni buon libro di magia cerimoniale riporta la propria ricetta di impiego. Banale ricetta, oso aggiungere, se non è chiaro che esistono varie forme di purificazione, e che ognuna di essa altro non è che una versione parziale dell'autentica purificazione di cui abbiamo parlato fino ad ora.

Se abbiamo indicato la radice comune o prossima fra purificazione e fuoco, se abbiamo ricordato come l'azione di questo elemento, o calcinazione alchemica, siano il vettore da sempre deputato ad una certa azione di purificazione, vogliamo qui suggerire un elemento che ben si adatta ai

nostri tempi caotici, dove molti si agisce per magica simpatia, e in misura eccedente presente in noi: l'acqua.

Il battesimo rituale di purificazione e ammissione trova nell'acqua l'agente, il mezzo attraverso cui l'uomo viene mondato dei suoi peccati, viene risvegliato a nuova vita: riportando alla mente la nascita (il feto è immerso nel liquido all'interno dell'utero materno, e l'approssimarsi della nascita viene anticipato dalla rottura delle acque.)

Nell'intenzione di riportare alla luce, tramite un'azione rapida ed uniforme, quanto si cela sotto il velo del mondano, occultato dalla nostra struttura psicologica, dalle sicumere, dalle ipocrisie morali, dai bisogni sociali, niente come l'azione delle acque corrosive è maggiormente indicata per il conseguimento di tale opera. La meraviglia di queste acque, di un liquido che agisce contro altro liquido, di un'acqua che arde violentemente, ed in virtù delle qualità proprie di questo elemento si mostra invasiva di tutto ciò che offre arrendevolezza e permeabilità ad essa. Infiltrandosi nelle profondità del nostro essere con una doppia azione esterna ed interna, le acque sono in grado in uno spasmodico momento di rettificare il nostro essere, permettendoci di cogliere l'essenziale verità su noi stessi.

Non potendo qui altro aggiungere lascio a voi, che fin troppo pazientemente mi avete seguito, riflettere attorno alla natura di queste acque.

Concludo tornando alla purificazione intesa come atto indispensabile e precedente al compimento di particolari riti. Sarebbe

veramente nocivo ed illusorio che l'animo dell'operatore, che il suo agire trovi movimento da sensi di colpa, o dalla volontà di essere persona più buona. Ciò che intendiamo essere il male e il bene, sarà sempre espressione dell'uomo stesso, che è portato a dare significato morale agli accadimenti. In quanto la morale è spesso il surrogato della conoscenza, un sostituto, una traccia di guida per chi non è guida, e neppure ha la particolare ambizione di affrontare un percorso di libertà.

Ciò che deve esser sostegno in questa azione, deve esser piuttosto la volontà, attraverso atti simbolici e simpatici che devono essere poi interiorizzati, di portare alla luce da un lato il pensiero vergine indispensabile per officiare un rito, e dall'altro di rettificare le energie interne e liberare i canali attraverso cui esse dovrebbero fluire. Questo in un'ottica di lavoro integrale. Altro senso non può motivarle, e neppure può spronare l'operatore.

Le abluzioni permettono di rimuovere tutto ciò che si è avviluppato sul nostro corpo fisico, mentale ed eterico, drenando da essi energia, impedendo la corretta interazioni di questi parti egualmente necessarie ad operare sui vari piani in cui l'uomo si staglia. Le fumigazioni, simbolo dell'azione delle fiamme, permettono di essiccare ciò è sovrabbondante, e che ostruisce. Ma come ricordato questi accadimenti, questi simboli esteriori, devono essere riportati al nostro interno, altrimenti la loro opera simpatica non potrà sussistere, e tutto il lavoro sarà solamente psicologico.

Del Gallo Un approccio al suo simbolismo e una provocazione

Giovanni Gigliuto



"[...] nemo enim potest personam differre; ficta cito in naturam suam recidunt; quibus veritas subest quaeque, ut ita dicam, ex solido enascuntur, tempore ipso in maius meliusque procedunt" (1)

Quando si procede alla iniziazione massonica, si immette il Candidato (2) nel Gabinetto di Riflessione. Questo non-luogo così particolare, oltre ad essere una delle prove della iniziazione vera e propria, è la rappresentazione di una presa di coscienza, di un mutamento (anche se ancora in nuce). La disamina di questo e del suo simbolismo, esula il presente scritto. Scritto che vuole essere una provocazione, che aiuti a riflettere sullo stato della Istituzione Massonica. Istituzione che, ahinoi, ogni giorno diventa sempre meno iniziatica e più sociale.

Ma per far scattare la molla della provocazione, abbiamo bisogno d'uno dei simboli-figura che compaiono nel Gabinetto di Riflessione: il Gallo.

In epoca precristiana era la rappresentazione simbolica del sole ed anche del rinnovamento, ma è con l'avvento del cristianesimo – col suo sovrapporsi, scientemente e metodicamente alle altre religioni esistenti – che il piccolo pennuto

assurge al ruolo di araldo cristico dapprima, ed a simbolo di Luce-Cristo dipoi.

Alcuni animali e vegetali sono detti solari e diventano l'emblema del Cristo, come l'aquila, il pellicano, il toro, il cervo, l'ariete, l'agnello, il gallo. Quest'ultimo è un simbolo di vigilanza e di resurrezione, dato che ogni mattino annuncia il giorno che succede alla notte; la sua utilizzazione nella simbolistica è anteriore al cristianesimo (3).

Similmente in Massoneria:

Il Gallo, in Massoneria, annuncia la Luce che sta per ricevere il Recipendiario. E' il segno esoterico di questa Luce (4)

Esso col suo canto, annunciante il sorgere della Luce, mette in fuga le forze delle tenebre. Così durante il dramma dell'iniziazione avverte l'iniziando che, dalle tenebre in cui è avvolto il suo essere (5), perverrà ad una Luce che farà chiarezza nella sua anima.

In alchimia, il Gallo è una figurazione del Mercurio 3, e non a caso viene raffigurato - come detto - nel Gabinetto di Riflessione accanto alle coppe degli altri due principi alchemici: il Sale P e lo Zolfo Q.

Nell'incipit di questo scritto, scrivevamo di 'provocazione', e per far ciò useremo siffatto simbolo in modo specioso - come s'usa dire (e fare...) - per introdurre un argomento assai abietto (6).

Siamo certi che in molti prenderanno le distanze e giudicheranno esecrabile simile comportamento. Ci pare sin d'ora sentirli: "E' da vili!, io non lo farei mai!".

Mai...

Tutto ciò ci ricorda una storia vecchia di duemila anni...

Gesù gli rispose [a Pietro, n.d.r.]: Metterai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico che il gallo non canterà che già tu non m'abbia rinnegato tre volte (7).

Gesù gli disse [a Pietro, n.d.r.]: In verità io ti dico che questa stessa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte (8).

E Gesù gli disse [a Pietro, n.d.r.]: In verità io ti dico che tu, oggi, in questa stessa notte, avanti che il gallo abbia cantato due volte, mi rinnegherai tre volte (9).

E Gesù: Pietro, io ti dico che oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi(10).

Anche qui, in questo famoso episodio, il gallo rappresenta l'annuncio della Luce che illuminerà drammaticamente la colpa - il tradimento oramai consumato - in modo tale da non poter esser più occultata.

Tradire dal lat. tradere = dare, consegnare, composto dalla particella trans = oltre, al di là, indicante trasmissione e dére per dare = consegnare (11).

Si noti che Tradizione e Tradire hanno la stessa etimologia, ed altresì che linea

separante i due lemmi è davvero sottilissima. Tutti e due esprimono l'azione del consegnare: il primo, fatti leggendo, conoscenze ed è usata per lo più nel senso di trasmettere; il secondo, consegnare qualcosa o qualcuno ad altri, "uno di voi mi tradirà" cioè mi consegnerà ad altri.

[Giuda, n.d.r.] Che mi volete dare, e io ve lo consegnerò?(12).

E Giuda Iscariota, uno dei dodici, andò dai capi sacerdoti, per darglielo nelle mani [Gesù, n.d.r.] (13).

Ed egli [Giuda, n.d.r.] andò a conferire coi capi sacerdoti e i capitani sul come lo darebbe nelle loro mani (14).

E ancora, "tradire un segreto" non significa forse consegnare ad altri, o pubblicamente, qualcosa di intimo, di personale, segreto appunto?

Il Tradire non è forse azione di rottura, ad esempio di un contratto, di una alleanza, o di una coalizione, ed in quanto tale l'inadempimento non comporterebbe una sanzione?

Oggetto del tradimento sono i rapporti fondati, incentrati sulla fiducia, sull'amore, sull'amicizia. Questi rapporti, per loro natura (15), non sono mai difensivi ma al contrario indifesi, talché non prevedono norme sanzionatorie. L'azione del tradire è tanto più grave quanto più l'altera parte non immagina di essere tradita. E' questo il caso del tradimento dell'amicizia.

La prodizione è colpa assolutamente più grave che l'uccidere, in quanto questo può

avere ragioni e significati diversi. Il tradimento ha solamente un significato: il degrado, non solo a livello morale, ma soprattutto a livello iniziatico.

E se dovessimo assegnare un simbolo che rappresenti il traditore – e non soltanto da un punto di vista iniziatico - ebbene tale simbolo non può che essere lo specchio rotto...

Ci par di sentire qualcuno gridare allo scandalo accusandoci di blasfemia: qual è il nesso tra questo nefando argomento e la massoneria? E la fratellanza massonica? E il giuramento che ogni massone ha prestato all'atto della sua ammissione?

Certo l'argomento non dovrebbe avere patria in massoneria quale società prettamente iniziatica.

Non dovrebbe...

S'è detto dianzi della sua apertura verso il sociale (16), questo mostrarsi ad ogni costo al mondo profano. Tutto ciò causa una corsa parossistica a posizioni (17) più che mai visibili, con tutto quello che comporta tale competizione.

Una società iniziatica è decisamente tutt'altra cosa.

Concluderemo ricordando agli indignati, agli scandalizzati, due cose e al contempo faremo due citazioni in qualche modo all'uopo utili:

a) Per quanto riguarda l'esser fratelli: Caino e Abele, Osiride e Seth, Romolo e Remo (18), (gli esempi potrebbero continuare per un po') erano fratelli;

b) Oramai non si giura più. Il giuramento comportava un impegno d'onore: è forse questo il motivo che fu

cambiato in promessa (anche se solenne)?
Oggi s'usa fare qualcosa di meno impegnativo: il M?V? esorta (sic!) i Fratelli "a mantenere il riserbo sui Lavori compiuti".

La frode, ond'ogne coscienza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
e in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'incida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
ipocresia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell' amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;
onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
de l'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto (19).

Infiniti amici necessitano a colui che è
caduto, affinché possa tornare all'azione. Se
foste stati amici sinceri, come avreste potuto
negargli soccorso? [...]
Meglio sarebbe se tutti aveste abiurato! Voi
in verità agiste da ipocriti, perché chi vuole
aiutare un amico deve restargli vicino anche
se ripudia la fede. E' nell'ora della delusione
che si riconoscono gli amici sinceri: nella
prosperità si contano a migliaia (20).

NOTE

- (1) "[...] nessuno, infatti, può indossare a lungo una maschera. Le cose simulate ricadono presto nella loro natura; quelle sotto le quali c'è la verità e che, per così dire, nascono da qualcosa di sostanzioso, col tempo si accrescono e migliorano"; Seneca, *De clementia*, Liber I-1.
- (2) Ma è veramente tale? Non sarebbe forse più proficuo procedere ad una indagine più serrata, talché si eviterebbero spiacevoli sorprese dall'una e dall'altra parte?
- (3) M.-M. Davy, *Il simbolismo medievale*, Roma 1988, p. 223.
- (4) J. Boucher, *La simbologia massonica*, Roma 1975, p. 30.
- (5) Dal sonno profondo in cui si trova, sta per passare allo stato di sveglio.
- (6) Dal lat. *abiectus*, part. pass. del verbo *abicere* = gettar via.
- (7) Giovanni 13:38.
- (8) Matteo 26:34.
- (9) Marco 14:30.
- (10) Luca 22:34.
- (11) O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della Lingua Italiana*, Firenze 1907.
- (12) Matteo 26:15.
- (13) Marco 14:10.
- (14) Luca 22:4.
- (15) Proprio per la purezza della loro scaturigine.
- (16) Come se dapprima i massoni vivessero fuori dal mondo.
- (17) Non ci sentiamo d'usare il vocabolo 'carica', perché questo presuppone un addossarsi una responsabilità, un espletare una funzione con spirito di servizio.
- (18) Si potrebbe considerarli come coppie d'opposti, della dualità etc. Lo faremo

quando s'affronterà il simbolismo dei numeri.

(19) Dante, Divina commedia, Inferno XI, 52-55, qualunque ed.

(20) Farîd ad-Dîn 'Appâr, Il verbo degli uccelli, Milano 1986, p. 69.

(Tratto da "Silloge latomistica" di G. Gigliuto, Catania 2008. Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore).